GIORGIO AMENDOLA RISPONDE A SANTI

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

e ora?...

ANNO III - N. 21 - ROMA 12 DICEMBRE 1965

Settimanale L. 150

De Gaulle

FRANCIA

E ORA?

E ora la Francia? L'« istituzione De Gaulle » è parzialmente crollata il 44% al generale contro il 32 a Mitterrand e il 16 a Lecanuet. Questo risultato numerico, che apre la strada ad un altra settimana elettorale (il 12 dicembre avrà luogo il ballottaggio tra i primi due arrivati al traguardo elettorale), da la misura del crollo del mito De Gaulle. Infatti anche se il generale, come è prevedibile, risulterà alla fine vincitore si troverà di fronte ad un settennato difficile, ad un'azione di governo duramente condizionata dalla pressione delle opposizioni, sia interne che esterne al suo spazio politico, sorte in questa campagna elettorale.

Il 44% del 5 dicembre '65 è ben lontano dai « si » plebiscitari dei precedenti referendum. E non è tanto la percentuale numerica che è cambiata quanto i fatti, le unità e le divisioni politiche nate nel corso di questo caldo novembre politico francese che ha reinserito nella vita civile attiva milioni di francesi da sette anni immersi nelle acque ferme di un principato tecnocratico, a cavallo tra ieri e domani, tra la Francia del Re Sole e quella di un'improbabile « tecnarchia » fantascientifica. Ora, dopo lo « scrutinio storico » del 5 dicembre, come l'ha chiamato De Gaulle in una delle sue rare uscite elettorali ,il generale-presidente s'è visto sorgere attorno almeno tre interlocutori che possono, chi in una misura chi in un'altra, condizionare il suo potere, ridimensionare il suo solitario comando e interrompere quel compromesso instabile e sottile tra democrazia completa e dittatura rappresentato dal potere personale. Il 16% di Lecanuet, il 32% di Mitterrand e i francesi che hanno riscoperto le capacità decisionali della democrazia, sono i tre interlocutori (e oppositori) che De Gaulle, vincendo definitivamente queste competizione elettorale, avrà di fronte per altri sette anni.

Un condizionamento dall'interno. Indubbiamente sarà il 16% di Lecanuet che influenzerà più da vicino il secondo tempo della V Repubblica, quello che uscirà dalle urne il 5 e il 12 dicembre. I voti del candidato del centro, sono quelli che mancano al conto di De Gaulle, quelli che il generale dovrà prendere maggiormente in considerazione se è vero che sono in parte l'espressione della giovane classe imprenditoriale francese, di quei « jeunes patrons » che hanno rappresentato, negli anni passati, l'alibi moderno e dinamico del principato gollista. La Francia dei « jeunes patrons » non potrà non volere ad esempio una demitizzazione dell'« Europa dall'Atlantico agli Urali » e un reinserimento più concreto in quella del MEC dove la riacquistata fiducia nazionale francese può giocare un ruolo più importante, priva come ora è, del complesso d'inferiorità (specie verso la Gran Bretagna e la Repubblica Federale Tedesca) provocato dal suo essere divenuta, nel dopoguerra, una potenza in smantellamento.

L'alternativa di Mitterrand. Il 32% raccoltosi intorno a Mitterrand avrà invece una minore capacità di manovra immediata.

Il candidato delle sinistre è un interlocutore più distante che non Lecanuet, dal tradizionale terreno politico nel quale affonda le sue radici il gollismo. Anche la sua tematica antigollista è necessariamente diversa da quella di Lecanuet. Uno stesso punto in comune quello della democrazia in pericolo; su tutti gli altri temi, Europa, terzo mondo, alleanza atlantica, apertura verso oriente, la contestazione da sinistra operata da Mitterrand è stata notevolmente diversa (l'appoggio del PCF e del PSU è stato determinante in questo caso) da quella del candidato centrista. Un primo e necessariamente superficiale esame del risultato del voto e delle ultime pressanti battute elettorali, ci permette di fare un'ipotesi. Crediamo che solamente l'opposizione del 32% raccolto da Mitterrand si porrà in funzione di netta contestazione del regime gollista. I « si » a Lecaunet hanno il loro naturale terreno di manovra all'interno dello spazio sia politico che ideologico nel quale è nato il gollismo (nel ballottaggio anche il loro voto rientrerà in parte all'interno del recinto gollista), la loro sarà un'opposizione diretta più ad un graduale ridimensionamento della tematica del generale presidente che ad aprirsi un reale varco alternativo. Di fronte a Mitterrand c'è invece l'alternativa. Un'alternativa che può essere messa in atto solamente se gli apparati della sinistra francese terranno fede alle ultime battute del « discorso » elettorale del loro candidato, quando Mitterrand ha dato l'impressione di parlare più per il domani che per l'oggi, di puntare il suo discorso verso il dopoelezioni, quando cioè si porrà sul terreno pratico la verifica dell'unità elettorale delle sinistre. E ciò perchè solamente con un'operazione di ricostruzione (non solo provvisoria) della sinistra, il 32% di francesi raccoltisi intorno al deputato della Nievre può riempire il vuoto che il crollo del mito gollista sta forse aprendo in Francia e che la definitiva scomparsa di De Gaulle dalla scena politica renderà probabilmente macroscopico.

ITALO TONI

l'astrolabio

problemi della vita italiana

Direttore
Feruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Luigi Fossati, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

L'Astrolabio è in vendita ogni giovedì. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » . s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

Ferruccio Parri: Un epilogo e un prologo 3

La vita politica

* * * I giochi scombinati 4

* * * Governo: Crisi pianificata? 5

G. S.: Socialisti: Unificazione a luci spente 6

* * * Elezioni: Stabilità apparente 7

Giorgio Amendola: Le vie della sinistra 8

* * * Mafia: Toghe e lupara ... 12

M. D.: Un giornale e una medaglia 12

Economia

Ercole Bonacina: Bilancio: La stretta creditizia 13

G. L.: Federmutue: Una strenna di 25 miliardi 15

Agenda internazionale

Vittorio Vimercati: OSA: La fronda cilena 16

Gianfranco Focardi: Cina-URSS: Le cautele della « Pravda » 18

Federico Artusio: Disarmo: Da Mosca a mani vuote 19

Giuseppe Loteta: CEE: Aspettando Couve 21

G. L.: Congo: Mobutu e i suoi profeti 22

Sandro Mauri: ONU: Un voto per la Cina 22

Cronache italiane

Mario Dezman: Urbanistica: Tre ministri per una legge 23

C. Galante Garrone: Carceri: Il pastore proibito 24

Giulio Mazzocchi: Roma: Decentramento boomerang 27

* * * Un balilla di cinquant'anni 28

Marco Ramat: Magistrati: Il sonno del legislatore 29

Cronache della cultura

Cesare Vivaldi: Arte: La Quadriennale sbagliata 31

Giuseppe Cintioli: Editoria: Le pulci nell'orecchio 33

Il fatto della settimana

Italo Toni: Francia: E ora? 2

l'astrolabio

Domenica 12 Dicembre 1965

Un epilogo e un prologo

Nulla può dare l'idea e la misura del mutare dei tempi e delle situazioni nuove ch'essi recano come il discorso che si è intrecciato sull'*Astrolabio* con lo scambio di lettere tra Santi ed Amendola. Due documenti interessanti: l'epilogo di un congresso ed il prologo di quello che lo segue; più calda la prima, come può essere l'invito ad operare verso mete al di là della realtà di oggi, più cautelata la seconda per la responsabilità politica in atto del suo autore.

Santi parte da una collocazione storica delle conclusioni cui è arrivato il congresso dei socialisti, volta la pagina, e si appella ad una forza socialista, nuova perchè espressione di una rinnovata e sicura coscienza democratica, capace di portare avanti la società italiana. Amendola mostra di non aver dubbi sulla bontà della strada seguita dal suo partito, sulla sua sostanziale democraticità, sulla intrinseca capacità di avanzata delle forze che esso raccoglie: il partito unico dei lavoratori sarà una naturale conclusione. Un giudizio, questo, eccessivamente ottimistico, dove è difficile intravedere il collegamento tra la meta astratta del partito unico e la situazione odierna.

E' vero — mi sembra — che l'adeguamento del grosso dei socialisti ad una situazione stabilizzata, controllata da forze centriste segna la fine di un ventennio e l'apertura di un periodo nuovo nella storia politica italiana. Rispetto alle speranze di Santi ed alle certezze di Amendola vorrei inserire una nota aggiuntiva di pessimismo, nel senso che la battaglia per il controllo democratico della politica economica mi pare perduta, con possibilità di rivincita scarse o incerte dato il consolidamento del nostro sistema. Resta la capacità difensiva, ed in certo grado correttiva, del sindacato, non tale tuttavia, anche per la sua disunione, da rompere la cornice.

Difficile, in queste condizioni, essere ottimisti. Una più rigorosa analisi autocritica da parte di tutte le forze della sinistra italiana appare più che mai urgente. Un processo autocritico che riguarda, beninteso, anche le forze impegnate nel centro-sinistra. Queste, forse, più delle altre.

Tuttavia, proprio per la sua forza e per la sua potenziale capacità di guida della società italiana, è appunto il PCI che deve compiere con più sollecitudine questo processo. E non saremo certo noi a negare che, in questa direzione, i comunisti abbiano percorso negli ultimi anni un buon tratto di strada. Ma gli resta ancora — come per altri versi resti a noi — parecchio da fare. La lettera di Amendola testimonia chiaramente questa sollecitudine, ma anche le difficoltà e le remore che vi si oppongono. Sarebbe una tragedia se questa sollecitudine di rinnovamento dovesse essere soffocata o compressa dalle esigenze unitarie. La democrazia — dice Amendola — deve funzionare. Ma una democrazia che funzioni a corrente alternata è ancora peggio della mediocre democrazia delle correnti. E la sinistra deve prepararsi in fretta ai mutamenti che s'annunciano.

Anche la visuale che abbiamo spesso esposta nell'*Astrolabio* si è venuta qualche poco modificando. Abbiamo sempre ritenuto fisiologicamente viziata e pericolosa una politica che credesse di poter escludere dalla propria dialettica una forza rappresentativa di tanta parte del popolo italiano e di tanta parte dei lavoratori, tanto più quando occorre ordinatamente accelerare la battaglia contro la miseria e l'ignoranza, ciò che rende necessario il dialogo e il confronto con tutte le forze reali del paese. E' una visuale astratta, che è opportuno rivedere e aggiustare in confronto alle possibilità concrete sulle quali i comunisti ritengono di poter contare. La cornice capitalista italiana, europea ed atlantica è solida. Tuttavia mutamenti internazionali, nuovi umori politici ed elettorali potrebbero produrre se non fratture, se non soluzioni

frontiste, avvicinamenti nuovi ed incontri.

Santi sogna, per dirla in termini kennediani, una grande democrazia. Io sono meno socialista di Santi, ma la voglio anch'io. Ora i comunisti restano ancora il partito meglio organizzato d'Italia, che dispone dei quadri tecnicamente più preparati: è difficile non esser d'accordo con loro sul piano della critica pratica. I massimalismi oratorî e polemici di cui abbondano, in parte comprensibili, in parte giustificati, non sono la sostanza della loro politica. Mancano tuttavia alcuni chiarimenti fondamentali, non di breve periodo, nei riguardi di responsabilità governative anche sul piano internazionale, anche nei rapporti con una non sopprimibile economia capitalista. Trincerati nella chiusa tattica di espugnazione del centro-sinistra, non vedono al di là grandi e sicuri orizzonti, per i quali mancano i chiarimenti democratici di fondo richiesti da Santi.

Questo discorso cadrebbe a vuoto se negli obiettivi di Amendola fossero da ravvisare soltanto soluzioni tattiche e prospettive di compromessi futuri. Un grande movimento unitario d'ispirazione socialista si giustifica solo se ha volontà e capacità di rinnovamento.

Come non tener conto a questo riguardo delle assicurazioni di Amendola? Nella nostra condizione politicamente la più disinteressata tradiremmo il nostro dovere se non cercassimo di seguire e capire i movimenti di evoluzione, maturazione, ricerca di nuove vie di tutte le forze vive, a cominciare dai comunisti che hanno tanto posto nella vita italiana.

E raccogliamo in questo momento di così diffuso disagio l'invito che ci viene dalla lettera di Santi. Vi è per la ricostruzione di una sinistra, per i socialisti ed i democratici, un serio ed assiduo lavoro da riprendere.

FERRUCCIO PARRI

RUMOR
Un momento delicato

I giochi scombinati

Tutto da rifare. La sortita « cinese » di Fanfani ha messo in crisi il disegno di Rumor, già duramente provato dalla Conferenza organizzativa di Sorrento. Il Segretario della D.C. voleva ricostituire « iniziativa democratica » emarginando dal gioco i notabili; farne risultare una maggioranza stabile ed efficiente, affidata alla sua leadership; sfibrare la « estenuante » direzione politica di Moro e bruciare al tempo stesso quel terreno di riserva che Fanfani occupa stabilmente; darsi in tal modo presente nella nuova fase del « godimento » del potere, conseguente alla fase di raccordo e di consolidamento della formula che governa il paese.

Scettici i morotei: non è facile neutralizzare Fanfani lusingando i fanfaniani; nè scavalcare Moro senza aver predisposto concrete alternative; nè emarginare Colombo e Piccoli assumendoli in partenza, loro malgrado, come secondi.

Ma il segretario della D.C. aveva trovato i suoi interlocutori a portata di mano, tra i fanfaniani e nelle stesse file della sinistra democristiana.

Che gli amici dell'on. Fanfani fossero inquieti e scontenti di sè non era un mistero. La solidarietà di Nenni a Moro ma soprattutto la neutralità della segreteria D.C. hanno reso ogni giorno più difficile la loro candidatura al governo in termini di alternativa politica e programmatica. La possibilità di so-

stituire qualcuno o qualcosa si dissolveva progressivamente in altrettanta velleità: anche perchè, tirate tutte le somme, una scoperta e nitida volontà di ricambio rivolta ai contenuti li avrebbe portati fuori dal loro terreno che è quello della competizione di potere. E in buona sostanza di questo si trattava, di trovare cioè la maniera di partecipare al governo, risultandovi la loro assenza tanto meno significativa quanto più Moro si trova a dirigere non soltanto questo ministero ma il centro-siinstra così come si è venuto durevolmente configurando.

La partecipazione di Fanfani al governo a titolo « personale », in corrispondenza alla esclusione di tutti gli altri esponenti della corrente, era già stata per essi occasione di un disaccordo che è successivamente cresciuto manifestandosi non tanto nelle forme della polemica quanto nella diversità di calcolo al quale ciascuno di essi, isolato o in gruppo, ha ispirato il proprio comportamento.

E' così che una parte dei fanfaniani è sfuggita per la tangente accettando il discorso di Rumor. Ma il segretario della D.C. non sapeva ancora in che misura teneva Fanfani, che se ne stava tutto solo a New York.

L'accortezza di Colombo. In realtà il nostro ministro degli esteri non ha rinunciato al grande ritorno a Palazzo Chigi; e sa che l'alternativa a Moro passa per i socialisti o per il rilancio integralista della D.C. Solo in misura minima, quasi per incidenza, attraversa l'« iniziativa » dell'on. Rumor.

Un altro elemento il segretario della D.C. non aveva acquisito: la disponibilità dei dorotei che, per la verità, non lo preoccupava molto.

Più accorto di lui, però, Colombo non trascura l'ipotesi di succedere a Moro seguendo Moro, e utilizza la sua vecchia diffidenza per Fanfani come un corroborante incentivo.

Tuttavia, l'errore più grosso commesso da Rumor riguarda la valutazione delle sinistre d.c.

Trovatosi a fronteggiare il colpo « cinese » di Fanfani, verso il quale doveva per forza assumere un atteggiamento di dissenso, gli corse in aiuto il rappresentante della sinistra nella segreteria. Disse su per giù Galloni: non riuniamo il consiglio nazionale; se lo facessimo correremmo il rischio di ritrovarci con Fanfani sulla questione della Cina. E Rumor di rincalzo: io stesso corro quel rischio.

Ma la sinistra democristiana non sta tutta al gioco. Una parte di essa, e non trascurabile, è orientata diversamente. Intende cioè riprendere il suo discorso politico riportando il dibattito sui contenuti dell'azione della D.C. e del centro-sinistra, anche se per questo dovrà passare all'opposizione.

Questo oggi. Fino a ieri ha rischiato di imperniarsi nel gioco predisposto dal segretario del partito. Dal quale l'hanno salvata Moro e Colombo; gli stessi che, specie il primo, hanno tutti i requisiti per strumentalizzarla.

La Conferenza organizzativa di Sorrento, secondo i piani di Rumor, avrebbe dovuto sancire l'ufficialità operativa del suo disegno; in quella sede sarebbero state soverchiate le cautele di Colombo e di Piccoli e la sommessa neutralità di Moro. Ma a Sorrento l'indifferenza del Presidente del Consiglio prese la forma dichiarata della contestazione e le riserve dei due leaders dorotei l'aspetto compiaciuto del dissenso. Pochi giorni dopo, la sortita « cinese » di Fanfani avrebbe fatto il resto.

GOVERNO

Crisi pianificata?

MORO
Al centro dell'equilibrio

E' ormai un luogo comune. Il secondo governo Moro si è arenato; il centro-sinistra ha bisogno di un rilancio, richiesto dal deteriorarsi della situazione, dall'imbarazzo dei socialisti che si rigirano fra le mani il programma, dalle inquietudini dei gruppi democristiani rimasti fuori dalla compagine governativa.

La crisi è nell'aria ma senza minacce di burrasca. L'aspetta il PSI, l'aspetta La Malfa, l'aspetta Fanfani, l'aspettano tutti ma chi la vuole è Moro: sa di poterla governare con relativa tranquillità.

E chi, se non lui, dà consistenza a quel tanto — ed è molto, quasi tutto — di compromissorio che ha in sè il centro-sinistra? Il Presidente del Consiglio ha fatto valere i limiti del possibile che condizionano i socialisti al potere; fornito di sicura e immediata capacità — è solo una formalità la sua lentezza — di intendere e di volere politicamente, dotato di sufficiente pessimismo per essere realista senza prepotenze, l'on. Moro sa perfettamente che il compromesso con la destra ecomica e con la D.C. è per intanto un fatto acquisito dai socialisti, e sa che l'obbiettivo dell'unificazione basta momentaneamente a coprirlo.

Si potrà concordare il rinvigorimento del programma, rimanendo nell'ambito delle arditezze che possono osarsi impunemente, si dovrà stabilizzare il governo con la partecipazione di uomini che hanno maggior vigore rappresentativo — e per questo può sempre disporre dei dicasteri attualmente occupati dagli anziani, almeno due — ci sarà modo di ridistribuire a medio livello i sottosegretariati; ma sopratutto potrà stendere sul tavolo delle trattative una carta geografica d'Italia dove spiccano, disponibili o in procinto di esserlo, i 130 e passa incarichi di sottogoverno da assegnare.

Questo è il solo modo di rilancio che le circostanze rendono plausibile. Più che mai al centro dell'equilibrio, Moro sembra in grado di mediare senza sorprese il ricambio fra D.C. e socialisti e garantire ancora una politica ai dorotei.

MANCINI - MATTEOTTI - FERRI - CORONA
La base seguirà?

SOCIALISTI

Unificazione a luci spente

Quando De Martino, subito dopo il Congresso, ha chiesto ai suoi compagni della maggioranza di non affrettare i tempi della unificazione, la sua « prudenza » non ha incontrato resistenze da parte dell'ala nenniana della direzione. Non solo Bertoldi, Vittorelli, Brodolini si sono dichiarati d'accordo con il Segretario del Partito sulla opportunità di attendere la verifica del Congresso socialdemocratico prima di dare il via alle iniziative di base, ma anche Venturini, anche Matteotti, Colombo, Mariani, lo stesso Nenni. Non si è trattato però di una conversione collettiva della maggioranza autonomista alle prudenze e alle cautele di De Martino. In realtà i nenniani sono per il momento soddisfatti della sanzione data dal Congresso alla prospettiva della unificazione; ora si preoccupano di crearne le premesse innanzi tutto all'interno del PSI e di rimuovere fin d'ora i possibili ostacoli.

Un primo risultato l'hanno ottenuto con la costituzione del comitato di coordinamento, del quale sono entrati a far parte oltre a De Martino e a Brodolini e ai presidenti dei due gruppi parlamentari, (Ferri e Tolloy), Matteotti, Venturini e Colombo. Appena concluso il Congresso avevano avanzato la candidatura di Matteotti alla Vicesegreteria, poi di fronte all'irrigidimento di De Martino e dello stesso Brodolini se ne sono serviti per ottenere in cambio, la costituzione del Comitato e per contrattarne in condizioni più favorevoli la composizione. Al momento della riconferma di Brodolini, un accordo di massima era già intervenuto fra De Martino da una parte e Nenni e Matteotti dall'altra. La Direzione, nella sua seconda riunione, si è trovata perciò a ratificare una decisione già presa, che ha suscitato la decisa opposizione della minoranza e qualche riserva anche all'interno della stessa maggioranza. Ma nonostante le proteste di Bertoldi e di Paolicchi, che si sono astenuti, e un tentativo conciliante di Tolloy (ritiro dei presidenti dei due gruppi per consentire l'ingresso di un altro demartiniano e di un esponente della sinistra), l'accordo ha retto alla prova anche se i nomi concordati hanno subito un significativo cambiamento. Mariani già responsabile della commissione economica è stato sostituito da Colombo, responsabile della commissione agraria e molto vicino alle posizioni di Matteotti e Cattani.

Con la costituzione di questo nuovo organo, che ha tutte le caratteristiche di un esecutivo, i nenniani hanno ottenuto da una parte di poter condizionare nella azione quotidiana l'iniziativa del Segretario del Partito e, dall'altra, di limitare le funzioni della Direzione rispetto a quelle del Comitato di coordinamento e del Comitato centrale, dove il rapporto di forze gioca in maniera assai più netta a loro favore.

Con le gambe di Matteotti. Ora Pietro Nenni ha buoni motivi per sperare che l'unificazione cammini con le gambe di Matteo Matteotti. La prudenza di De Martino non si troverà più a fronteggiare la fretta o l'insofferenza di uomini come Cattani, come Corona e come lo stesso Ferri, ma la prudenza e il calcolo organizzativo di uomini come Matteotti e Renato Colombo. Fra le due prudenze è facile prevedere che sarà quest'ultima a prevalere, perchè sa con precisione dove vuole arrivare. . Ogni passo sulla strada dell'unificazione — spiega questo gruppo di autonomisti — deve essere un passo determinante e significativo. Dobbiamo nello stesso tempo evitare che il processo vada avanti soltanto alla base, esposto alla possibilità di contraccolpi politici, o che si realizzi soltanto attraverso contrattazioni di vertice ».

Il pericolo che la base prenda la mano alle direzioni dei due partiti almeno allo stato dei fatti sembra però piuttosto irreale. Ci sono state in queste due prime settimane alcune eccezioni: a Iglesias i direttivi delle due sezioni si sono praticamente unificati e così hanno fatto i due gruppi consigliari; a Torino, dove gli autonomisti hanno conquistato per la prima volta la federazione, le sezioni cittadine dei due partiti usufruiscono già di locali comuni; a Modena, dove il PSI ha registrato un analogo rovesciamento di maggioranza, le due federazioni hanno addirittura raggiunto un accordo per la ripartizione dei collegi alle prossime elezioni senatoriali. Ma nella loro maggioranza le federazioni socialiste si dimostrano restie a promuovere iniziative di base, che non siano precedute da decisioni o da avvenimenti di portata nazionale.

Ogni iniziativa nazionale è stata però rinviata a dopo il Congresso socialdemocratico. La scelta, che è congeniale a un uomo come De Martino e che comporta del resto solo una dilazione di poche settimane, è condivisa anche da Tanassi e da Matteotti. Sia la direzione che le federazioni socialdemocratiche temono infatti che una unificazione non adeguatamente negoziata possa indebolire la forza contrattuale del par-

tito e comprometterne le posizioni elettorali conquistate negli ultimi anni. Quanto a Matteotti e agli altri nenniani, essi si preoccupano di mettere in moto un meccanismo che non dia luogo a sorprese, che non si scontri con le resistenze ancora vive nella stessa base socialista, che non provochi inasprimenti o tensioni all'interno della maggioranza.

Prima della Costituente. Il processo di unificazione sarà una operazione graduale e bene orchestrata: dichiarazione comune e unità d'azione dei gruppi parlamentari, sia alla camera che al senato; commissioni comuni delle due direzioni nazionali nei diversi settori di lavoro; unificazione dei gruppi regionali dei due partiti in Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia; intensificazione progressiva delle prese di contatto fra le federazioni a cominciare dalle città dove la situazione è più favorevole.

Ma prima che si giunga alla Costituente socialista, e Nenni possa pronunciarvi il suo esaltante discorso di prospettiva e affermarvi che l'unificazione è molto di più che la somma aritmetica dei due partiti socialisti, saranno trascorsi mesi estenuanti di colloqui, mediazioni, trattative: i problemi della unificazione saranno passati attraverso direttivi di federazione, consigli di amministrazione, collegi elettorali, assessorati, sezioni comunali. Matteo Matteotti è attrezzato per questo tipo di lavoro, che comporta non solo trattative con De Martino e Tanassi, con Venturini e Orlandi ma ogni giorno colloqui e incontri con delegazioni provenienti da ogni parte d'Italia in uno sforzo di persuasione e di mediazione continuo e snervante. Per oltre un anno, nel lungo periodo della formazione delle giunte, non ha fatto altro nell'ufficio enti locali del PSI: con l'unica preoccupazione di estendere il più possibile nel paese l'area del centro-sinistra e di misurare, attraverso il numero degli assessori l'estensione della partecipazione socialista al potere.

Del resto, in questo lavoro, non si troverà solo. Seguendo il suo esempio, uomini come Colombo e Mariani hanno rapidamente compreso che il loro compito non era tanto quello di precisare e approfondire la politica agraria e la politica economica del PSI, con il rischio di gravi ingerenze negli affari di stato dei diversi ministri e sottosegretari socialisti, quanto quello di preoccuparsi delle condizioni di potere del partito nei rispettivi settori.

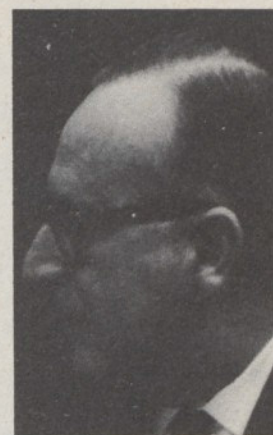
G. S.

ELEZIONI

Stabilità apparente

Imbastire ragionamenti e congetture sulle recenti elezioni amministrative può parer arrischiato non tanto per la relativa limitatezza del corpo elettorale, pur sempre sufficiente a rappresentare un attendibile campione, quanto per l'assenza di grandi città e la maggior concentrazione in zone rurali del mezzogiorno che possono alterare la rappresentatività del campione, ad accrescere il grado di approssimazione delle valutazioni relative ai due maggiori partiti, ai quali mancano le indicazioni di zone nelle quali contano addensamenti abituali di voti.

E tuttavia alcune osservazioni interessanti sono deducibili, soprattutto per quanto riguarda l'elettorato socialista di più vicino interesse. Ai fini di una maggiore omogeneità il confronto può prescindere dalle elezioni provinciali, più turbate da fattori locali, meno rappresentative della influenza politica dei partiti. Il grosso dell'elettorato socialista ha seguito il partito: il cedimento di Novara era già scontato. Ma le prospettive di unificazione con i socialdemocratici sono già visibili, sia nel senso che hanno bloccato un ormai inutile deflusso dal PSI verso il PSDI, sia nel senso che hanno attivato un certo deflusso della sinistra malcontenta verso il PSIUP, che ha consolidato ed in qualche misura rafforzato le sue posizioni. Questo è uno dei dati più notevoli, relativamente inattesi ed indicativi delle elezioni.

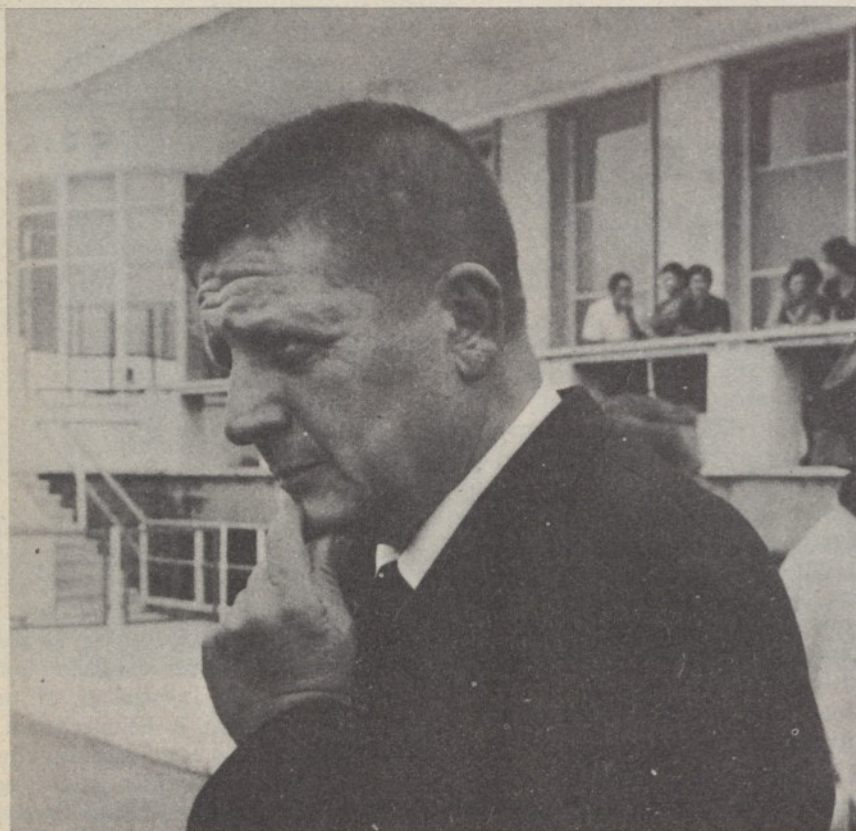
Non è esatto che i comunisti abbiano subito un regresso, come ha creduto di rilevare la stampa conservatrice. Se si tien conto, come necessario, delle liste miste è rilevabile per contro un sensibile progresso: cedimenti locali, dovuti a cause locali, hanno prodotto un leggero arretramento sulle politiche del 1963. Ma i guadagni sulle precedenti elezioni comunali possono venire soltanto da socialisti e socialproletari, avvertendo che la violenta campagna comunista contro i socialisti non si è rivelata in generale molto produttiva. E' facile prevedere che le operazioni di unificazione accentueranno in qualche misura queste migrazioni a sinistra, che andranno in parte a rafforzare un centro di resistenza socialista.

RUMOR

Il voto socialdemocratico. La indicazione più indubbia delle elezioni è data peraltro dal progresso continuo da alcuni anni dei socialdemocratici, accentuato in questa tornata di amministrative. Di dove vengono questi acquisti? Esclusi i socialisti, si deve pensare a liberali e democristiani. I primi accusano un certo regresso rispetto all'avanzata antidemocristiana delle elezioni politiche. Nè questo favore fa meraviglia. Il Presidente della Repubblica è socialdemocratico, e certi ceti del nostro elettorato borghese sono ben inclini al conformismo.

Questa gravitazione sulla socialdemocrazia ne accresce la vocazione centrista, e ne accresce prospetticamente il peso e la influenza nella operazione di unificazione. Quando confluiranno in una unica grande corrente i socialdemocratici patentati del PSDI e gli aspiranti socialdemocratici del PSI, che cosa rimarrà dei propositi e volontà di resistenza e di cautela che il segretario del PSI pareva volesse rappresentare?

Nonostante qualche probabile cessione di voti e più probabili abbandoni la Democrazia Cristiana non ha tuttavia perduto le elezioni. Se si tien conto delle liste miste, è rimasta poco sotto, come risultato complessivo, le precedenti elezioni comunali ed ha recuperato alquanto sulle sfavorevoli elezioni politiche del 1963. Si tratta di voti rastrellati sui partiti di destra: forse liberali, più certamente monarchici e missini.

Si può aggiungere che una certa possibilità di recupero resta riservata alla Democrazia Cristiana attraverso questi rastrellamenti a destra, che potranno forse compensare emorragie ed abbandoni di segno diverso.

La stabilità delle posizioni elettorali dei partiti che si è ritenuto dimostrata da queste elezioni amministrative è in realtà apparente. La incrinano leggeri spostamenti premonitori delle posizioni più stabili di domani.

AMENDOLA
« Nuove forme di democrazia »

GIORGIO AMENDOLA

LE VIE DELLA SINISTRA

"Cerchiamo insieme una strada nuova che superi gli errori del partito monolitico e le degenerazioni dell'esperienza social-democratica. La democrazia è necessaria: i comunisti vogliono che funzioni,,

CARO SANTI, ti ringrazio per le espressioni affettuose di stima che accompagnano le tue critiche, anche se non le rendono meno severe. Avrei molto da dire per rispondere a queste critiche, ed illustrare i motivi della mia condotta. Ma dovrei riaprire una discussione, che ha già avuto un suo corso, e ciò non mi sembra nè utile nè corretto. Sono i problemi, le cose che contano. Credo, del resto, che il mio caso personale conti poco, come lo si voglia giudicare, di fronte all'importanza del problema sollevato, che è quello della democrazia in un partito operaio, cosciente della sua funzione rivoluzionaria. Ed è su questo problema che voglio concentrare la mia risposta, proprio perchè desidero guardare avanti, verso il partito nuovo di lotta per il socialismo che intendiamo tutti assieme costruire.

Partiamo da due considerazioni preliminari. Noi comunisti abbiamo superato, attraverso un difficile travaglio autocritico, la concezione del « partito monolitico », nel quale ogni espressione di dissenso finiva, obiettivamente, al di là delle intenzioni, per apparire come un collegamento col nemico di classe, e, quindi, come tradimento. Il superamento di questa concezione, che del resto era rimasta abbastanza estranea alla prassi del partito comunista italiano (che non a caso, proprio dal 1929-30, non aveva più dovuto subire rotture del suo gruppo dirigente) è avvenuto, con piena consapevolezza teorica, dopo il XX Congresso del PCUS, nei nostri VIII, IX e X Congresso. Per questo mi sembra un errore sollevare in modo polemico la bandiera della democrazia di partito e della lotta contro la concezione monolitica del partito, nei confronti di un gruppo dirigente che, sotto la guida di Togliatti ieri, e di Longo oggi, ha saputo muoversi coraggiosamente sulla via dello sviluppo della democrazia.

NATURALMENTE criticare la concezione monolitica del partito non significa cancellare tutto un periodo della vita dei partiti comunisti, e rifiutare di cercare le ragioni per cui quella concezione finì coll'imporsi nel movimento operaio non sempre o non soltanto come un errore teorico, nel periodo segnato dalla grande crisi economica del '29-31, dall'avvento del fascismo in Germania, dalla preparazione della seconda guerra mondiale. Ciò non dipese, dunque, soltanto dall'arbitrio di Stalin; ciò fu da noi tutti sinceramente accettato (e non soltanto da noi comunisti, ma per un lungo pe-

riodo anche da molti compagni socialisti, come Nenni), nella convinzione che quel tipo di partito, con tutto ciò che esso comportava, era necessario nella lotta, per la vita e per la morte, impegnata contro il fascismo.

Ma se noi comunisti abbiamo superato la concezione del partito monolitico, ritengo che i socialisti, che non accettano la trasformazione del loro partito in partito socialdemocratico, abbiano, per la loro stessa amara esperienza, compreso come non si possa affatto ricercare nell'organizzazione del partito in correnti e frazioni una garanzia di democrazia. Correnti e frazioni diventano, infatti, strumenti per la conquista della direzione del partito, e rendono così impossibile ogni vera discussione, non solo tra appartenenti alle diverse correnti, ma anche all'interno delle stesse correnti, nelle quali ogni manifestazione di dissenso o anche di dubbio diventa obiettivamente aiuto alla corrente contro cui si lotta. Potrei citarti mille esempi della vostra recente esperienza, e le confidenze accorate di compagni socialisti di tutte le correnti. In questo modo si segue la via, che è stata propria del socialismo italiano, delle scissioni ricorrenti, con la conseguente trasformazione del partito di classe in partito di « opinione », dove, con sempre minore riferimento ai problemi concreti della condizione operaia e dell'organizzazione della lotta delle masse, tutte le discussioni diventano confronto e contrapposizione di linee generali, di formule politiche e premessa di nuove scissioni.

In un partito interclassista come è la DC, le correnti esprimono diverse posizioni di classe, rappresentano diversi e contrastanti interessi, danno alla organizzazione quel carattere di federazione di partiti, che oggi è proprio della DC, e che d'altra parte gli stessi dirigenti democratici cristiani denunciano come un ostacolo ad una azione efficace. Anche nel PSI la lotta di corrente è diventata oggi un aspetto dello scontro di classe, per contrastare la penetrazione ideologica e politica capitalistica (vedi « politica dei redditi ») e difendere la coscienza e l'autonomia della classe operaia.

NEL PCI, ed io ritengo anche nel partito unificato che vogliamo creare su una piattaforma di lotta per il socialismo, il problema della vita democratica va affrontato in riferimento ai compiti rivoluzionari che ad esso spettano. Alla linea di avanzata democratica al socialismo, che in Italia passa attraverso l'attuazione della Costituzione repubblicana, frutto della lotta antifascista, deve corrispondere una organizzazione democratica del partito. So che tu, nell'avanzare esigenze di democrazia non intendi chiedere a noi comunisti delle « garanzie », quanto affermare una necessità, perchè soltanto una organizzazione e una vita democratica possono permettere ad un partito che lotta per il socialismo di assolvere ai suoi compiti. Credo che su questo punto possiamo trovarci d'accordo. Ma non si può, come da altri si vorrebbe, ricercare le garanzie di democrazia in un'applicazione di moduli liberali, che sono propri di una società divisa in classi, e di partiti che riflettono nel loro seno questa divisione. Su questo punto si esprime una nostra posizione, che ritengo più che mai valida, che è quella di considerare libertà e democrazia non come concetti astratti dalle concrete condizioni storiche, in una visione illuministica dei valori politici e morali, ma di considerarli sempre in riferimento agli sviluppi storici, alla lotta di classe, alle necessità di costruzione di una società nuova.

E' evidente che l'estensione e lo sviluppo della democrazia nell'Unione Sovietica, a 50 anni dalla Rivoluzione di ottobre, non potrebbero essere certamente assicurati dall'applicazione — forzatamente artificiale — di moduli propri di determinate società capitalistiche (pluripartitismo, alternarsi di maggioranze e minoranze), ma deve esprimersi nella creazione di strumenti nuovi, per assicurare, a tutti i livelli, una sempre maggiore partecipazione del popolo alle decisioni che riguardano la costruzione del comunismo, e la vita dello Stato socialista. Così in un partito rivoluzionario di lotta per il socialismo lo sviluppo della democrazia — che significa anzitutto più larga e consapevole partecipazione di tutti i militanti alla elaborazione e realizzazione della linea politica — deve significare ricerca di vie e di strumenti nuovi. E' vero che la struttura della società italiana e la formazione storica del popolo italiano hanno spinto noi comunisti a considerare il pluripartitismo e l'alternarsi di maggioranze e minoranze, come elementi propri della società socialista che vogliamo costruire in Italia. Ma sarebbe banale ipocrisia negare lo sforzo di originale creazione che sarà richiesto dalla costruzione di una democrazia socialista nel nostro paese, che non dovrà ricorrere a modelli esterni e avrà bisogno (e saprà certamente formarseli) di istituti nuovi, corrispondenti alle esigenze di trasformazione socialista. Non credo che, dopo avere rifiutato il modello sovietico, si debba oggi, come propone Nenni, accettare il modello laburista. Ritengo che dovremo avanzare al socialismo per una via italiana, il che ci obbligherà a costruire, partendo dalle condizioni create dalla lotta antifascista e dalla Costituzione repubblicana, gli istituti nuovi di una democrazia socialista. La mia riluttanza ad affrettare una schematica sistemazione dei futuri modelli di sviluppo della società socialista, e degli istituti politici corrispondenti, nasce proprio dalla convinzione, che sento fortissima, della assoluta *originalità* di questa costruzione, che non sopporta frettolose pretese di arbitrarie soluzioni.

LO SVILUPPO della democrazia in un partito rivoluzionario non è certamente facile. Si tratta per noi comunisti non tanto della elaborazione di uno statuto, quanto di una *costruzione,* di un processo, che parte dal patrimonio accumulato in 40 anni, ed ormai diventato elemento vivo della coscienza del popolo italiano. E' un processo che non rinnega e non mortifica questo patrimonio (e perciò « rinnovamento nella continuità ») ma lo sviluppa in un dispiegarsi di nuove forme democratiche, in un allargamento della zona del confronto e del dissenso, che richiede una costante assunzione di nuove responsabilità. E' una costruzione democratica che esige responsabilità, conoscenza ed anche, se permetti, modestia, in ciascun militante: un costume morale, che lo spinga a difendere con fermezza ciò che egli ritiene necessario, ma che gli consigli anche la necessaria riflessione e lo aiuti nella doverosa ricerca autocritica, perchè nessuno può pensare di avere in tasca il segreto della verità.

Secondo il titolo della copertina de l'*Astrolabio,* che pubblica la tua lettera, noi comunisti dovremmo « cambiare strada ». Non credo che ci si possa chiedere questo. Ci si può chiedere di avanzare più rapidamente sulla strada nuova che abbiamo già imboccato, perchè ci si possa ad un certo punto incontrare con quei compagni socialisti che, per conto loro, provenienti da altre esperienze, vogliono avanzare verso il socialismo. Difendere il nostro patrimonio, non vuol dire non cercare il nuovo, ma significa partire in questa ricerca dalle posizioni conquistate. Quello che ci viene a volte da alcuni rimproverato « di non essere un partito come gli altri », non è uno degli

ultimi motivi della fiducia che il PCI riscuote nella classe operaia e popolare, per la sua unità, e la provata capacità dei suoi dirigenti di sottoporre ambizioni e considerazioni personali ad una regola morale, ad una *disciplina* di partito, che non è mortificante, quando è frutto di libere scelte. E' un costume che comporta l'accettazione leale di alcune « regole del giuoco », che non possono essere violate, anche se esse sono scritte soprattutto nella coscienza dei militanti. E la prima di queste regole è che ogni discussione, pur coi necessari confronti di posizioni, ed anche con le possibili differenziazioni in maggioranza e minoranza, deve sempre tendere a conclusioni unitarie. Sulle esigenze della differenziazione deve prevalere, cioè, la ricerca dell'unità.

Non ti dirò, caro Santi, che tutto questo sia facile, nemmeno che sia sempre possibile, ma la milizia in un partito rivoluzionario non è mai facile, richiede il superamento di momenti di crisi, richiede in certi casi rinunzie personali, che possono anche essere dolorose. Per questo, ad esempio, il discorso di Colombi, nell'ultimo Comitato Centrale, è stato accolto come un richiamo a tutto un costume morale, nel quale siamo stati educati, e che riteniamo sempre valido. Non si confonda il richiamo a questo costume morale col dogmatismo o con la concezione monolitica del partito: si mostrerebbe di non comprendere di quanta passione rivoluzionaria, intransigenza morale, profondo disinteresse personale, sia fatto quel costume, che rappresenta una garanzia di sincerità e di democrazia. Mentre Colombi parlava, io ricordavo che, il giorno dei funerali di Togliatti, dopo aver sostato commossa davanti al suo corpo, una vecchia compagna di una borgata romana, una fiera combattente della Resistenza, mi ha abbracciato, ammonendomi severa: « Ora fate i bravi, non comincerete a litigare! ».

E' possibile restare fedeli a questi insegnamenti, all'insegnamento dei compagni che sono stati nostri maestri come Togliatti, Grieco, Di Vittorio, portando avanti conseguentemente l'allargamento della democrazia, cioè l'assunzione di tutti i militanti alla corresponsabilità della direzione? Io credo che sia possibile. Se giungeremo, come credo, alla formazione di un partito unico di lotta per il socialismo, noi comunisti ci entreremo colla nostra coscienza rivoluzionaria, con le nostre esperienze, con la nostra provata capacità di lavoro, col nostro patrimonio. E credo che noi comunisti potremo recare questo nostro patrimonio morale come nostro contributo alla formazione di questo partito nuovo, nel quale potranno ritrovarsi e lottare quanti non confondono per democrazia il giuoco qualche volta avvilente delle correnti, con le sue inevitabili degenerazioni, e tanto meno il gonfiamento delle tessere ,il mercato delle vacche nei corridoi, il dosaggio nella nomina delle rappresentanze.

Ma perchè l'esigenza di democrazia in un partito di lotta per il socialismo sia garanzia di reale unità, perchè la discussione e il confronto non si trasformino necessariamente in rotture e lacerazioni, bisogna avere chiari quali dovranno essere i termini della discussione, ed anche, se si vuole, della lotta politica che dovrà animare la vita di questo partito. A questo fine è necessario avere presente che il partito di lotta per il socialismo, che vogliamo costruire, dovrà essere, anzitutto, un partito con un *programma politico,* che sia una piattaforma di lotta per il raggiungimento di obiettivi di trasformazione democratica e socialista. E deve essere possibile aderire a questo partito sulla base dell'approvazione del suo programma politico, quali che siano le opinioni filosofiche e la fede religiosa. Naturalmente chi ha un pensiero filosofico marxista — chi ritiene validi gli insegnamenti di Marx e di Lenin, e di Labriola, Gramsci e Togliatti — sosterrà le sue posizioni in un confronto d'idee che dovrà, a mio avviso, restare sempre aperto, sul piano della ricerca teorica e storica, e che non può essere circoscritto nel breve periodo congressuale. La ricerca ideale, la battaglia delle idee, lo studio della realtà, debbono essere condotti avanti in piena libertà, con spirito scientifico, senza traguardi pregiudiziali o condizionamenti. Limitare questa ricerca, o pretendere di risolvere questi problemi con voti di maggioranza, significherebbe limitare l'originale creazione del pensiero, il continuo adeguamento alle trasformazioni del reale, lo studio del nuovo. E' l'anchilosi del pensiero che, con tanto danno per il movimento operaio, è stata il frutto del dogmatismo. I congressi hanno, invece, obiettivi più limitati, circoscritti nel tempo, l'elaborazione di piattaforme di azione, la indicazione degli obiettivi di lotta, la soluzione cioè dei problemi politicamente già maturi, per essere tradotti in termini d'iniziativa e di azione.

Naturalmente le posizioni filosofiche, le visioni generali, saranno necessariamente presenti nelle posizioni politiche da assumere, nelle scelte da operare. Ma si tratta di piani che è bene mantenere distinti, anche se sono evidentemente collegati. L'indispensabile nesso tra pensiero ed azione si deve saldare sul piano che è proprio di un partito politico, la piattaforma di azione. E', perciò, su questi problemi di azione, in termini concreti, al di fuori delle generali e troppo spesso schematiche contrapposizioni che si deve concentrare il dibattito del partito, che è anche il mezzo per fare partecipare a queste scelte la maggioranza degli iscritti, e non soltanto piccoli gruppi. In questo modo la discussione diventa concreta, e permette la formazione di determinate maggioranze e minoranze, ma anche la loro indispensabile scomposizione se non si vuole giungere a quella cristallizzazione di posizioni, che prevede inevitabilmnete la formazione di gruppi, frazioni, lacerazioni.

In questo modo la discussione, anche nella sua concretezza, nel suo legame con la realtà, nel costante richiamo alle condizioni di vita dei lavoratori, diventa preparazione all'azione, mobilitazione. Così essa non assume mai un carattere accademico, e che io, senza paludamenti retorici, per usare un termine corrente ho chiamato « noioso », per riprendere una espressione che mi ha attirato tante critiche. « Noia » per me non voleva certo significare fastidio della discussione, insofferenza di fronte al dissenso, intolleranza, ecc. (come si è voluto vedere) ma, più semplicemente, critica politica di un certo tipo di discussione, nella quale si ripropongono continuamente esigenze ed insoddisfazioni (tutte cose legittime e perfino nobili, se si vuole,

LONGO - AMENDOLA - PAJETTA
Le spire del centralismo

ma senza avanzare concrete modifiche, soluzioni pratiche, risposte agli interrogativi già posti, finendo così, magari senza volerlo, col giungere alla presentazione di una indefinita contrapposizione generale, senza indicazioni di una politica reale o senza proposte di una diversa azione concreta.

Un partito politico si pone, in una determinata soluzione, i problemi che esso può concretamente affrontare, che sono maturi per una loro soluzione politica, (che non vuol sempre dire ancora pratica realizzazione). Chi sente queste esigenze insoddisfatte, chi avverte interrogativi non risolti, ha il dovere di lavorare, su un piano di severa ricerca critica, per dare alle questioni poste le necessarie risposte, e per tradurle in termini di soluzioni politiche, di iniziative da prendere. Allora, e soltanto allora, esse possono diventare utili termini di un fecondo dibattito politico. Certo è lecito seguire un'altra linea, ma ciò rappresenterebbe, secondo la mia opinione, un errore politico, che merita, dunque, non gli anatemi (che non vedo proprio dove si possano trovare nel nostro Comitato Centrale), ma una risposta critica. E se appare troppo appassionato il dibattito, se si considera severa una replica franca, ciò significa non comprendere l'alta tensione politica e morale esistente in un organismo politico come il Comitato Centrale del P.C.I., consapevole delle gravi responsabilità di direzione che gli spettano ed alle quali non rinuncia nemmeno in un periodo congressuale, che non può certo considerarsi di « sede vacante ». Sarà naturalmente il congresso a dire l'ultima parola: per dirla ha bisogno di essere preparato da un dibattito reale, di essere il risultato di un confronto delle idee che non sia fittizio.

Avrei voluto che tu comprendessi meglio il carattere del dibattito che si è svolto nel nostro C.C. e che dura vivacissimo, e libero, in tutto il partito, senza abbandonarti a giudizi che mi sono sembrati affrettati, ingiusti e ingenerosi. Questo al di là dell'episodio, perchè abbiamo bisogno tutti di capirci, di discutere, di scontrarci magari, ma di trovare il modo di operare insieme e sempre mi sono augurato, anzi mi è sembrato, che questo fosse possibile con compagni come te. E sono stato lieto che, con il compagno Giancarlo Pajetta, sia stato proprio il compagno Pietro Ingrao a respingere le tue critiche, dando la dimostrazione della correttezza della procedura seguita nel C.C.

HO CERCATO, rispondendo in questo modo alla tua lettera, di spersonalizzare, nel limite del possibile, la discussione. Siamo tutti uomini, coi nostri difetti, e la personalizzazione del dibattito finisce soltanto per coprire le reali posizioni politiche, per favorire deformazioni ed equivoci, per rendere più difficile il raggiungimento di una soluzione unitaria. Questa è la ragione che mi ha spinto a respingere la tesi, non della pubblicità del dibattito in generale, perchè il dibattito nel partito deve essere sempre chiaro e comprensibile, nei suoi termini essenziali, ma la pubblicità di alcuni momenti, in alcune fasi del dibattito, quando è necessario, ed è ancora possibile, cercare soluzioni concordate. Ad esempio la pubblicità del dibattito in C.C. finisce sempre per avere limiti e lacune che ne fanno un problema sempre aperto e mai risolto in modo soddisfacente in nessun partito. Affidata com'è a resoconti forzatamente affrettati, e quindi spesso imprecisi, è spesso più causa di equivoci che di corretta informazione. Meglio allora le riunioni pubbliche, di fronte ai compagni, agli avversari, alla stampa, come quelle dei congressi, delle conferenze, o dei Consigli nazionali, in modo che ciascuno si possa fare il giudizio che crede. Meglio le riunioni con domande e risposte, le tribune politiche, le tavole rotonde, i contraddittori, tutta una nuova pratica democratica, che permette una più diretta ed attiva presenza della base del partito. E, meglio di ogni altro, il dibattito scritto, con articoli firmati, nei quali si assumono le proprie responsabilità. E nessuno può negare che questa *pratica democratica,* che significa sostanziale e non formale allargamento della democrazia, ma richiede partecipazione, preparazione, impegno e coraggio politico si vada sempre più estendendo nel nostro partito come metodo di vita democratica.

Su questi temi — rapporto fra democrazia ed unità, democrazia come strumento di unità — sarebbe utile che l'*Astrolabio* aprisse un dibattito, che interesserebbe, ne sono convinto, tutti coloro che la democrazia in un partito nuovo ed unificato di lotta per il socialismo considerano come una creazione originale, coerente all'obiettivo storico da raggiungere, e tale da superare sia la concezione monolitica del partito che la degenerazione socialdemocratica, che trasforma l'urto delle correnti in strumenti di penetrazione dell'influenza capitalistica e di integrazione della classe operaia. A questa creazione di una democrazia nuova io spero che tu, caro Santi, vorrai portare il contributo delle tue esperienze e della tua passione socialista.

GIORGIO AMENDOLA

MAFIA

Toghe e lupara

La cronistoria dei delitti di mafia che hanno insanguinato sino ad un paio di anni addietro le province della Sicilia orientale è un terribile atto di accusa contro una società e contro lo Stato italiano. Sarebbe un *best seller*, tanto è piena di cose incredibili. Speriamo sia pubblicata presto, intera e veritiera: così piena di violenza impunita, di complicità sorprendente, di vergogna e di viltà servirebbe da lezione esemplare.

Diverse decine di sindacalisti sono stati assassinati dalla mafia agraria. I contadini chiedevano terra e si ribellavano allo sfruttamento: i padroni ed i loro agenti sbarazzavano il campo con questa guerra privata. E nessuno osasse intervenire in nome di uno stato inesistente. Le ombre rivendicate di questi eroi, da Accursio Miraglia a Carnevale, hanno stimolato la Commissione parlamentare anti-mafia a esaminare i più clamorosi di questi casi.

E si è subito visto che si toccava il centro vivo e scottante di tutta l'indagine, rintracciando l'origine ed il consolidarsi di baronie criminali, protette da uomini politici, non disturbate dalle cosiddette forze dell'ordine e dagli organi della giustizia.

Un modello uniforme. Un complesso d'indagini, condotte direttamente da alcuni benemeriti commissari, ha permesso di costituire un largo campione, sufficiente a dar luce su questo triste periodo di omicidi impuniti e di inerzia e impotenza dello Stato e della giustizia, a far intendere come si sia formata quella plumbea atmosfera di omertà e di paura che grava sui centri di mafia.

Pur nella varietà dei delitti si è costituito una sorta di modello uniforme, che si riscontra nel comportamento della polizia giudiziaria, nella condotta delle indagini istruttorie, nell'operato dei difensori specialisti nel fuorviare le ricerche e il testimoniale, nel dibattimento distratto, nelle assoluzioni rituali e sbrigative. Si può parlare per una parte di questi giudici di non volontà di rendere giustizia.

Il magistrato siciliano che riesce a sottrarsi all'ambiente che grado a grado lo avviluppa è un eroe. Reca offesa alle idee convenute chi considera la mafia come soggetta al diritto comune.

Molte cose sono cambiate, anche grazie alla presenza dell'anti-mafia e delle sue inchieste. Magistrati energici, polizia, carabinieri operano attivamente. Si può sperare che la rottura del muro dell'omertà permetta di riaprire vecchi processi malamente chiusi.

Ma c'è voluta la strage di Ciaculli perchè si ridestasse la volontà degli organi dello Stato di tutelare le prime basi della vita civile. Ci sono voluti sedici anni perchè fosse interrotta la cosiddetta latitanza del più famoso forse di questi banditi, il Liggio, la cui presenza e dimora era perfettamente nota. Fatti che fuori della schiavitù di quel malefico incanto appaiono incredibili, come è incredibile che civilissime province tollerino la vergogna di molte decine di assassini impuniti i cui autori sono perfettamente noti.

L'onore siciliano. Pure molte cose devono ancora cambiare. Non parliamo, per ora, della persistenza di forme particolari di malcostume ostentato e riverito, per le quali titolari di responsabilità gravi possono essere premiati con alti e delicati incarichi, come pare debba accadere per l'ex-sindaco Lima.

Parliamo di certe resistenze sempre opposte da alcuni organi giudiziari, e particolarmente di una sorta di ribellione contro l'operato e le inchieste della Commissione parlamentare. Se questa rileva la opportunità di sottrarre i magistrati locali ad un certo momento della carriera alla influenza dell'ambiente, se questa è obbligata a rilevare la perniciosa influenza delle male arti abituali di taluni avvocati difensori, se si invoca di frequente la legittima suspicione per il trasferimento di processi ad altre corti, tutto questo è offesa all'onore della Sicilia.

Dobbiamo forse pensare che a difendere l'onore siciliano si agitino avvocati preoccupati di perdere i migliori clienti mafiosi?

ONORIFICENZE

Un giornale e una medaglia

La notizia del conferimento di due medaglie d'oro al *Piccolo* e al suo direttore Chino Alessi, « per l'azione italianissima svolta... sin dal lontano 1881 » dal quotidiano di Trieste, non può provocare che ripugnanza ad ogni coscienza democratica. Che a conferire l'onorificenza sia stato il Comitato nazionale « Onore alla Bandiera », presieduto dall'on. Achille Marazza, attraverso una commissione presieduta dal gen. Raffaele Cadorna, è poi fatto tale da suscitare profonda amarezza: una testata come quella del *Piccolo* non onora, ma può solo insudiciare una bandiera che è italiana perchè democratica, repubblicana, antifascista.

Il numero del *Piccolo* dello scorso 11 novembre, che annunciava con toni epici di autoesaltazione il riconoscimento attribuitogli, era stampato con lo stesso inchiostro impiegato fino a poche settimane prima nella furibonda, vergognosa campagna razzista contro l'assegnazione di un assessorato nella Giunta comunale triestina al socialista Hrescak, reo di essere sloveno e vittima del tribunale speciale fascista.

Giornale e direttore, decorati per aver « onorato » la Bandiera italiana sono gli aizzatori di quelle poche decine di fascistucoli minorenni, che la scorsa estate, al fatidico grido di « morte ai s'ciavi », avevano tentato di riportare Trieste al clima delle squadracce di Francesco Giunta e all'incendio del « Balkan » (sede delle organizzazioni slovene), che Rino Alessi (padre di Chino) aveva, di suo pugno, celebrato sul *Piccolo*, il 13 luglio del 1920, come i « vespri triestini », scrivendo che « le fiamme del " Balkan " hanno finalmente purificato Trieste », quella « ...Trieste, che nel vigore delle sue tradizioni patriottiche, si pone alla testa del fascismo ».

Perchè « vincere a Trieste (Rino Alessi sul *Piccolo* del 17 settembre '38) significa... creare le premesse dell'Impero ».

E 22 anni dopo il « Balkan », nel '42, commemorando quello stesso gesto, di cui gli italiani possono non vergognarsi solo perchè « italiani » non se ne possono considerare gli autori, lo

stesso *Piccolo* proponeva « l'apposizione di una targa marmorea come perenne testimonianza di Trieste italiana e fascista », aizzando ancora alla violenza « la popolazione di Trieste che ha (Rino Alessi, 28 maggio '42) santamente odiato la slealtà slava ».

Autunno del '43: era l'« Adriatische Küstenland » e la regione veniva staccata dal resto d'Italia. Il *Piccolo,* fedele alla sua « azione italianissima », esaltava l'occupatore nazista come « perspicace e comprensivo delle condizioni di Trieste ».

In quegli stessi giorni il Cadorna e il Marazza partecipavano alla lotta di Liberazione contro i nazisti e contro quegli « italiani » settari, antidemocratici, razzisti, dei quali il *Piccolo* è, fin dalla genesi del fascismo, un mandante, ora subdolo, ora feroce.

Più che l'indignazione per la « tradizione » antidemocratica del *Piccolo,* che è scontata, e per la dinastia degli Alessi, che ne garantiscono da quasi cinquant'anni la vergognosa continuità, ciò che addolora e preoccupa è l'iniziativa, per lo meno poco meditata, di due uomini che pure militarono nella Resistenza, nonchè la scarsa vigilanza della Presidenza della Repubblica, per il suo telegramma di plauso ad una manifestazione come « Onore alla Bandiera », che fra i genuini riconoscimenti, comprende il tributo a chi la Bandiera italiana disonora.

M. D.

BILANCIO

La stretta creditizia

Una stretta così repentina e qualificata ha colpito la periferia dell'apparato produttivo, ha arrestato il processo diffusivo dello sviluppo, ha contribuito a propagare la recessione.

Nel luglio del 1963 chiedemmo al parlamento ottenendone l'assenso, di iniziare una politica del credito non restrittiva, ma che fosse ispirata all'esigenza di collegare la crescita degli impieghi alla crescita della produzione e degli scambi. La favola delle restrizioni creditizie è stata inventata dalle opposizioni e ancora resiste ».

Il ministro del Tesoro Colombo stava concludendo al Senato il dibattito sul bilancio, con uno dei discorsi più abili della sua carriera.

Quando sentirono queste parole, i senatori, che alla stretta ci credevano, rimasero di stucco. E' possibile, si chiesero, che stiamo tutti all'opposizione e siamo tutti favoleggiatori?

Per accertare come stessero le cose, siamo andati a esaminare i fatti. Sapevamo benissimo che, per una approfondita valutazione della politica congiunturale, mancano ancora parecchi elementi. Non tutti gli effetti sono stati scontati e, di quelli che hanno già assunto una fisionomia definita, si cominciano a conoscere i dati appena adesso. La stessa inversione di tendenza della bilancia dei pagamenti, e l'indubbio rallentamento subito dall'ascesa dei prezzi, sono ancora fenomeni interlocutori: cioè non si capisce bene se esprimono il consolidamento d'una tendenza di fondo, che a sfruttarla bene offre la pedana sicura per un duraturo rilancio, oppure se indicano un afflosciamento del sistema che, a solleticarlo di nuovo, ricadrebbe nella passata nevrosi per il difetto o l'errore delle terapie praticategli.

Un invito a riguadagnare terreno. Delle due interpretazioni, siamo inclini a preferire quella più rassicurante. Benchè i sintomi di miglioramento permangono lievi e talora impercettibili, è il tono generale che sembra in via dì mutamento positivo. Tanto più che le riserve valutarie, la lunga stasi degli investimenti e la forte liquidità del sistema, rappresentano rispettivamente una solida garanzia monetaria, un perentorio invito a riguadagnare terreno e una disponibilità del mercato a finanziare generosamente chi avrà più coraggio. Dal canto loro, gli effetti della congiuntura sull'occupazione e salari, per quanto siano stati limitati, hanno ricostituito una situazione ancora « migliore » di quella attesa dalla politica dei redditi, perchè hanno ricreato una larga disponibilità di fattori, inutilizzati, che poi è la peggiore delle situazioni possibili.

Colombo

Nonostante queste considerazioni, l'indagine sulla contestazione mossa da Colombo ci attraeva. Non soltanto perchè la gravità della crisi attraversata, e dei suoi sviluppi consiglia e consiglierà per qualche tempo di vedere a fondo nelle sue cause, nelle sue vicende e, perchè no?, nelle responsabilità relative. Ma anche perchè l'altro aspetto del problema, e cioè la verifica della linea economica e politica, è attuale più che mai.

In materia di stretta creditizia, dunque, le cose sono andate così. Parlando al Senato il 19 luglio 1963 quale ministro del Tesoro, Colombo limitò effettivamente la sua affermazione alla necessità di contenere la crescita degli impieghi bancari in relazione con la crescita della produzione e degli scambi in termini reali.

E difatti, nel secondo semestre del '63, l'unica misura restrittiva adottata dalle autorità monetarie fu l'ordine impartito alle banche di arrestare l'aumento, prima, e di iniziare la diminu-

zione, poi, del loro indebitamento netto verso l'estero. In valori assoluti, gli impieghi bancari con privati aumentarono dai 10.500 miliardi del luglio ai 10.900 del novembre (tralasciamo il dicembre, che è un mese particolare) e il loro rapporto coi depositi raggiunse il coefficiente primato di 80,1. Senonchè, i guai cominciarono con l'anno nuovo. Tra gennaio ed agosto 1964, gli impieghi con privati scesero da 11 mila e 200 a 10.900 miliardi. Questa fu la vera stretta creditizia. Hanno notato di recente alcuni studiosi di tradizione liberale che neanche nel trimestre successivo alle famose misure del settembre 1947, adottate da Einaudi, « si era avuta una simile paralisi delle nuove concessioni di credito ». Altro che favola, dunque!

Un arresto del processo di sviluppo. E tuttavia, la stretta decisa nel '64 ebbe una particolare qualificazione. In tutti gli anni precedenti, l'incremento degli impieghi rispettivamente nelle grandi società e nelle imprese minori, aveva mantenuto tassi pressochè uniformi, sebbene già nel '63 quest'ultimo settore avesse cominciato ad avere il fiato corto, dato che l'aumento dei crediti concessigli superò per la prima volta, e di parecchio, l'aumento dei relativi depositi.

Nel '64, la tendenza si capovolse. I crediti concessi agli operatori minori calarono di 500 miliardi (da 9.800 a 9.300) e quelli concessi alle maggiori società aumentarono di 120. Fu effetto solo del maggiore danno arrecato dalla congiuntura al settore produttivo più debole? Nossignori: fu effetto principale di una vera scelta del sistema creditizio, la stessa, del resto, che era stata già effettuata nel '62 quando venne dilatata la liquidità con la riduzione delle riserve bancarie.

Osserva il prof. Pacces nella elaborata relazione sullo autofinanziamento industriale, presentata alla commissione antitrust, che in periodi normali le grandi imprese godono di una aplissima facoltà di scelta nelle fonti esterne di finanziamento. Quando poi la congiuntura muta e le condizioni del mercato mobiliare diventano proibitive, possono contare sulla grande generosità delle banche di credito ordinario, che naturalmente sacrificano la clientela minore. E questo è quanto si è verificato puntualmente nel 1964.

Concludiamo. Una stretta così repentina e qualificata, ha colpito la periferia dello apparato produttivo, che però è anche quello in cui le iniziative imprenditoriali sono più numerose e più sparse; ha arrestato il processo diffusivo dello sviluppo e compresso le capacità autonome di resistenza e di ripresa; ha propagato o contribuito a propagare la recessione, secondo lo stesso meccanismo col quale si era propagato lo sviluppo, ma in senso opposto.

La constatazione che i settori della edilizia e della produzione di beni strumentali furono quelli più rapidamente colpiti, perchè i più deboli e i più soggetti a un determinato contenuto del « trend », e l'altra constatazione che, proprio mentre si avviava questa politica creditizia, si rinunciò a talune essenziali riforme o si ritardò nell'adozione delle misure compensative usando la spesa pubblica e le incentivazioni, offrono un criterio di interpretazione della recente politica congiunturale alquanto valido.

E ritorniamo adesso a bomba. Se le cose stanno a questo modo, perchè lo on. Colombo ha fatto la sortita che ha fatto? Una delle due: o perchè è vero che la stretta creditizia non ci fu, e allora gli imprenditori che lamentavano l'ordine di « rientro » impartito dalle banche, raccontavano panzane, e i dati statistici sono balle; o perchè è vero l'opposto, e allora la smentita odierna del ministro del Tesoro vuol dire che si trattò di un errore. Però, che razza di errore!

ERCOLE BONACINA

un robot per il ministro

L'aggettivo *caldo* compare solo cinque volte nell'*Inferno* di Dante. Un'informazione importante — indice fra l'altro della grande attitudine del Poeta a schivare i luoghi comuni — fornita da un potente calcolatore elettronico « IBM 7090 » al quale sono state date in pasto le terzine della Divina Commedia. Si ha l'impressione che l'Italia voglia scrollarsi di dosso la fama di paese ostile al progresso tecnico, che spende lo 0,3% del reddito nazionale per la ricerca scientifica. Comincia ad amare le macchine pensanti. Di recente lo stesso presidente Saragat s'è mosso per inaugurare a Pisa il *Centro nazionale di calcolo elettronico*, istituito con una convenzione quinquennale tra il ministero P.I. e la IBM che ha installato il « 7090 » (il mostro vale due miliardi ed ha un costo di esercizio di 30.000 lire l'ora). C'è stato anche un uomo di governo che è riuscito ad avere da Genova una conversazione con un ordigno elettronico residente in USA. Questo rispose con dignità e senza ironia ai quesiti esposti dall'Eccellenza, tra la viva soddisfazione dei tecnici e delle autorità.

E per finire, un consiglio. Perchè non pregare uno di questi cervelloni di comunicarci il numero esatto degli enti pubblici esistenti in Italia? Forse, a stuzzicarli bene, potrebbero venir fuori anche le cifre precise degli impiegati statali: finora c'è un po' di confusione in proposito. Nel novembre scorso, per esempio, il ministro Preti ci ha detto che gli statali sono *circa* 1.400.000; di questi, *circa* 450.000 fanno parte del corpo insegnanti, da 180 a 190.000 dipendono dalle FF.SS., *circa* 18.000 dai monopoli, e così via.

Non dovrebbe esere difficile, per ottenere i dati, fare ingoiare a un calcolatore servizievole una copia delle buste paga al posto delle terzine dantesche.

TRUZZI
Al riparo della stampa

FEDERMUTUE

Una strenna di 25 miliardi

E' **una leggina** di poche parole: due articoli e poco più di venti righe Sembrerebbe una cosetta da niente, una iniziativa governativa di tutta tranquillità, e invece regala ben 25 miliardi dei contribuenti alla Federmutue, uno dei capisaldi del feudo di Bonomi. Il Ministro del Lavoro l'ha presentata in sordina al Senato, che si pronuncerà in merito nei prossimi giorni.

Dell'inefficienza della Federmutue, della sua struttura antidemocratica, dei suoi pasticci finanziari ha già detto ampiamente Ernesto Rossi in due articoli apparsi sull'*Astrolabio* e riportati nel volume di cui si sta servendo la Magistratura per far luce sugli illeciti delle organizzazioni bonomiane. E' sufficiente ricordare che anche qui, come nel caso della Federconsorzi, siamo in presenza di un'organismo centralizzato, la Federmutue, che fa il bello e il cattivo tempo nelle Casse mutue provinciali e comunali, e amministra senza alcun controllo i generosi contributi dello Stato e quelli a carico dei coltivatori diretti. La Corte dei Conti ha diritto al controllo sulla federazione ma non a quello sulle Casse periferiche, delle quali nel bilancio federale sono inserite soltanto, in una voce complessiva, le somme versate al centro come contributi aziendali e quelli che il centro destina a suo piacimento alle Casse. Così la maggior parte dell'attività finanziaria delle mutue sfugge al controllo della Corte che, in una sua recente relazione, non ha potuto fare a meno di notare come sia impossibile ogni controllo se la Federmutue non dà « conto della sua attività di direzione, coordinamento e vigilanza in tutti i suoi aspetti, sia nei riflessi dell'attività assistenziale svolta dalle Casse mutue provinciali, sia, e con speciale riguardo, all'erogazione dei contributi dalle Casse stesse amministrati ».

Ma anche dai pochi elementi posti a sua disposizione, la Corte dei Conti ha potuto constatare l'esistenza di rilevanti illeciti amministrativi, senza tuttavia riuscire a far cessare l'azione illeggittima. Non è stato sufficiente che la Corte giudicasse che la percentuale trattenuta dalle Federmutue sui contributi pagati dai coltivatori per l'assicurazione malattie (il 5% nel 1961, corrispondente a 481 milioni) era « un prelevamento non autorizzato da alcuna norma ». Tra prelievi e interessi attivi, anzi, la federazione ha riscosso 628 milioni nel 1962 e 530 milioni nel 1963.

Una prassi costante. Benchè l'assistenza medica e ospedaliera fornita ai coltivatori diretti non sia certo tra le migliori d'Italia e malgrado gli alti contributi percepiti dallo Stato e dagli assistiti, la Federmutue chiude regolarmente i suoi bilanci con un disavanzo strabiliante. Nel disegno di legge presentato al Senato si afferma che questi bilanci « presentano al 31 dicembre 1964 situazioni di disavanzo per un ammontare complessivo di oltre 36 miliardi di lire ». E' per questo che il governo giudica ora necessario integrare le sue normali quote con un contributo straordinario di 25 miliardi, da versarsi in cinque rate annuali, dal 1966 al 1970. Ma è ancora più strabiliante che, invece di un versamento « una tantum », sembra trattarsi di una pratica costante, se si tien conto che già nel 1963 lo Stato ha erogato un analogo contributo di 5 miliardi a vantaggio della Federmutue e che il governo le ha fatto concedere dall'INPS due mutui di 15 e di 10 miliardi, mentre per altri 10 miliardi sono in corso trattative ad alto livello.

Il disegno di legge ha incontrato in commissione l'opposizione dei comunisti e dovrà fare i conti in aula con il fermo dissenso di un vasto settore della sinistra, deciso a farla finita con lo strapotere bonomiano. Il gruppo senatoriale del PCI ha già pronta una serie di pregiudiziali e di emendamenti che vanno dalla richiesta preventiva dei conti della Federmutue alla proposta di legare il contributo all'estensione ai coltivatori diretti dell'assistenza farmaceutica, della quale attualmente non godono. Particolarmente sostenuta, la vecchia e valida idea di parificare il trattamento di malattia per mezzadri, coloni e coltivatori diretti, sciogliendo la Federmutue e affidando all'INAM la cura delle prestazioni assistenziali a questi ultimi. Resta solo da sperare, anche senza crederci troppo, che la battaglia non sia condotta soltanto dal PCI, dal PSIUP e da alcune personalità di altri partiti, ma trovi su un unico fronte tutti i gruppi della sinistra italiana, compreso quello del PSI. Sarebbe oltremodo grave che malintese solidarietà di governo spingessero irrimediabilmente i parlamentari socialisti sul fronte di Bonomi, di Mizzi e di Dall'Oglio.

G. L.

CARACAS
Sud America '65

agenda internazionale

OSA
la fronda cilena

La politica occidentale si è caratterizzata per tutti gli anni del dopoguerra, dopo la scoperta dell'Unione Sovietica come il nuovo nemico da combattere, con il « contenimento ». In Europa la politica del *containment* ha avuto un'applicazione relativamente agevole dopo il 1947-48, per la stabilizzazione della frontiera fra Est ed Ovest e per l'indubbia omogeneità esistente fra i regimi saliti al potere nel settore occidentale con l'assestamento postbellico. Assai più complessa si rivelò l'applicazione degli stessi principi all'Asia, perchè gli ideali o gli interessi che avevano dato origine all'atlantismo non trovavano alcuna eco effettiva nei paesi asiatici appena liberati dal colonialismo, neppure in quelli che avevano mantenuto istituti politici più affini a quelli occidentali e più ostili alla Cina o all'URSS: nella nuova versione imposta dal militarismo dei movimenti rivoluzionari asiatici sotto l'influenza della Cina, il contenimento è rimasto comunque il criterio di massima cui si ispira la politica degli Stati Uniti, nel Vietnam, nella Malesia, nella Thailandia e più in generale contro la Cina. La rivoluzione castrista e la progressiva « sprovincializzazione » della politica latino-americana hanno inaugurato da qualche tempo anche per il subcontinente, con i problemi nuovi derivati dalle sue condizioni particolari, una fase politica che riproduce esperienze già registrate in altri continenti e alla quale gli Stati Uniti sono decisi a rispondere con gli stessi concetti e le stesse categorie.

Le contraddizioni degli USA. L'importanza della conferenza dell'Organizzazione degli Stati americani (OEA), riunita a Rio de Janeiro dal 17 al 30 novembre, risiede proprio nella sanzione che il governo statunitense ha voluto dare ai condizionamenti della guerra fredda nell'America latina. L'assimilazione degli Stati latino-americani al blocco occidentale, in funzione anticomunista, non è ovviamente una novità, ma la formula del non-intervento proclamata dall'atto di Bogotà del 1948 ed il decentramento geografico del continente rispetto alle zone calde della tensione Est-Ovest avevano preservato l'America latina dalle più pesanti ipoteche delle alleanze militari istituzionalizzate. La conferenza di Rio de Janeiro doveva rappresentare però l'occasione per rivedere i termini della collaborazione fra gli Stati Uniti e gli altri membri dell'OEA alla luce della nuova realtà del continente, che si sintetizza nell'estensione all'emisfero occidentale della presa di coscienza anti-imperiali-

sta, che ha assunto ormai veramente una dimensione « planetaria », senza più nessuna limitazione ai continenti coloniali in senso stretto: la natura socialmente e politicamente più qualificata dell'instabilità negli Stati latino-americani, con l'apertura di veri e propri fronti di guerriglia in molti di essi, lo prova. E Cuba costituisce un termine di riferimento ancora più evidente.

Gli Stati Uniti si sono presentati alla conferenza di Rio in una posizione contraddittoria, e le contraddizioni si sono prolungate fino alla stesura dell'atto conclusivo. Il brutale intervento dei *marines* nella Repubblica dominicana dell'aprile scorso aveva sensibilizzato l'anti-americanismo latente in molti paesi del subcontinente e aveva soprattutto denunciato l'inconsistenza del pricipio del non-intervento nei confronti dell'invadenza del « colosso del nord », che già in precedenza, nel Guatemala nel 1954 e a Cuba nel 1961, aveva abbandonato gli strumenti più flessibili della diplomazia segreta e e delle pressioni economiche per impugnare il *big stick* di rooseveltiana memoria. Teoricamente nella posizione dell'accusato, il governo degli Stati Uniti ha cercato di rovesciare sui latino-americani le responsabilità indirette dell'intervento, troppo palese per essere negato e troppo grossolano per essere giustificato, rilevando l'assenza di un sistema di sicurezza collettivo, in grado di risparmiare agli Stati Uniti l'onere di dover inviare unilateralmente le truppe in caso d'emergenza, e lamentando la passività dell'OEA davanti all'« espansione comunista »: nel pensiero di Johnson, che si è affrettato ad aggiornare la « dottrina Monroe », allargandone la portata alla diffusione di un'ideologia ritenuta estranea e non più solo alla penetrazione di una potenza extra-continentale, una « forza di pace » permanente dovrebbe essere investita del diritto di intervenire ovunque nell'emisfero si manifesti un'azione sovversiva (« aggressiva dall'interno » secondo la terminologia in uso).

La generale diffidenza per la proposta di costituire una forza permanente interamericana — che sarebbe invero una delle maggiori violazioni, addirittura su scala continentale, del diritto d'auto-determinazione dalla firma della Carta dell'ONU e che come tale ha meritato le ferme critiche di U Thant — convinse i dirigenti di Washington a non iscrivere la questione sull'agenda della conferenza di Rio, ma è stata egualmente la forza permanente la protagonista occulta dei lavori. Ne ha parlato con risolutezza il presidente del Brasile, che è il portavoce più impegnato della politica statunitense nell'America meridionale, e ne ha parlato implicitamente il segretario di Stato Rusk che eufemisticamente è ricorso alla locuzione « rafforzamento delle misure collettive di sicurezza ». Si sono pronunciati i delegati del Cile, del Messico, dell'Uruguay, della Bolivia, dell'Argentina e della Colombia (il Venezuela non ha partecipato alla conferenza non avendo rapporti diplomatici con il Brasile dopo l'azione di forza dei militari contro il governo legale). Certi di non poter contare sui 14 voti necessari per farla approvare, gli Stati Uniti hanno rinunciato a misurarsi in una votazione, ma è sicuro che il problema sarà riesaminato e rilanciato a Buenos Aires alla conferenza prevista per il luglio 1966: gli Stati Uniti del resta hanno compiuto un primo passo verso un organismo collettivo subordinato all'OEA, riuscendo a far respingere (con 10 voti contro 8 e uno astenuto) la mozione cilena diretta a sottrarre al Consiglio dell'OEA le funzioni specifiche « del mantenimento della pace e della soluzione pacifica dei conflitti ».

RUSK

BRANCO

FREI

Linee contrastanti. Il contrasto, anche se con il Cile ed il Messico si sono confusi governi dichiaratamente reazionari, è chiaro nel suo significato meno contingente. Il Brasile ha elaborato una dottrina che contrappone senza mezzi termini la sicurezza collettiva all'auto-determinazione, sostenendo che nelle relazioni internazionali di oggi il concetto di aggressione va rettificato per includervi l'« aggressione ideologica » e che la nozione di frontiera va intesa nel senso di « frontiera ideologica ». L'ideologia che il Brasile di Castelo Branco vuole difendere è troppo conosciuta per dover essere descritta. Ma la degenerazione dei regimi militari e conservatori sotto la pressione dei movimenti castristi o dei partiti progressisti più tradizionali, fra cui i dinamici partiti democratici cristiani locali, rende sempre meno credibile il richiamo « democratico » nella sua accezione anti-comunista non solo per le masse diseredate del subcontinente o per gli intellettuali ma per gli stessi governi. Si assiste così al caso della Colombia — che pure è tormentata da una guerriglia di grosse proporzioni — che rifiuta lo scudo della forza collettiva, nel timore di perdere ogni ascendente e con esso il confronto con l'opposizione alla macchia. La protezione della Casa Bianca riesce utile a tutti i governi di destra che controllano saldamente la maggioranza dei paesi del continente, ma nel nome della loro « autonomia » i latino-americani preferiscono che siano comunque gli Stati Uniti ad addossarsi gli effetti negativi di interventi che sono condannati unanimemente dall'opinione pubblica.

Il Cile guarda verso l'Europa. Gli Stati Uniti sono ossessionati dalla « sovversione » e sono portati a giu-

dicare le difficoltà latino-americane con il metro delle spedizioni dei *marines* e con i piani della contro-guerriglia, ma il Cile e gli altri governi più attenti alle realtà di un continente sovrastato dalle scadenze di un sviluppo drammatico nelle sue sole cifre numeriche hanno ottenuto un maggior riconoscimento dell'importanza dei problemi economici e hanno avviato un processo di riforma della Carta che ha come suo scopo la decentralizzazione. E' stata questa l'altra faccia della conferenza dell'OEA. Il Cile aveva fatto preparare da quattro « saggi » un rapporto per accellerare l'integrazione fra gli Stati del subcontinente, potenziando le strutture dell'ALALC, ma gli Stati Uniti, pur senza dichiararlo esplicitamente, hanno contrastato il progetto. Il controllo delle leve dello sviluppo dell'America latina è un'arma irrinunciabile per perpetuare la soggezione politica del continente e gli Stati Uniti possono al più consentire ad un aumento dell'assistenza del nord al sud, purchè non si esca dalla bilateralità che passa per gli Stati Uniti: gli aiuti dello schema dell'Alleanza per il progresso sono stati infatti prorogati fino al 1971, ma nessuna benevolenza è stata riservata al disegno del Cile, che, coerente con un « neo-nazionalismo » latino non meno di americano, non ha nascosto la speranza di rivolgersi all'Europa per alleggerire la pressione di Washington. Le esigenze dell'egemonia, che è informale, richiedono un'assoluta correlazione, a spese dell'indipendenza ma anche della lotta contro il sotto-sviluppo e la povertà.

VITTORIO VIMERCATI

CINA - URSS

Le cautele della Pravda

La « **Pravda** » di domenica 28 novembre ha concesso un posto d'onore all'articolo « Il dovere internazionale dei comunisti di tutti i Paesi » il cui titolo riecheggia letteralmente, nella versione russa, l'antico appello ai proletari quale figura sopra la stessa testata del giornale, e che verte sulla necessità di ritrovare l'unità d'azione politica con la Cina, al di sopra dei contrasti ideologici. L'editoriale, con le sue quasi 600 righe, occupa i due terzi dela prima pagina, con un taglio su tutte e sei le colonne dell'organo del PCUS. E non è una questione soltanto formale: gli articoli di carattere ideologico o di dimensione politica generale vengono collocati, di regola, nelle pagine interne, e spesso al piede della seconda e terza pagina, al posto di quello che da noi occupava il vecchio *feuilleton*. La « dichiarazione » in parola, invece, si impone nella sede dei più importanti discorsi ufficiali e dei documenti di validità generale e, per così dire, di prospettiva.

KOSSIGHIN

Al di là dele formule rituali, che pure hanno il loro significato, la presa di posizione della « Pravda », ha un preciso contenuto su cui occorre soffermare l'attenzione. C'è una solidarietà di fondo essa dice in sostanza tra gli interessi del « campo socialista », dei movimenti di liberazione nazionale e del movimento operaio dei Paesi capitalisti; quali che siano i dissensi ideali e pratici, perciò, è indispensabile superarli con tenacia e pazienza, cercando e trovando accordi sulle questioni politiche concrete in vista di una sempre più stretta unità d'azione contro l'imperialismo. La Cina, aggiunge la « Pravda », ha respinto le ripetute offerte sovietiche per una normalizzazione dei rapporti tra Mosca e Pechino: a tale scopo, fra l'altro, l'URSS si è astenuta dalle polemiche aperte. Di fronte al rinnovarsi degli attacchi, tuttavia, e al ripetersi di accuse che talvolta coincidono con quelle rivolte dal capitalismo, e che comunque avvantaggiano l'avversario di classe, è necessario rendersi conto di quale immenso danno derivi, al movimento comunista, da tale divisione; un danno che si riflette, ad esempio, sulla guerra nel Vietnam del Sud. Nel ribadire la solidarietà di interessi fra tutte le forze socialiste e antimperialiste il PCUS, sorretto — precisa l'editoriale — dalla stragrande maggioranza degli altri Partiti Comunisti, continuerà ad attenersi alla sua linea generale: contro ogni genere di opportunismo, revisionista o « ultrarivoluzionario », esso si batterà « per creare le condizioni internazionali più favorevoli alla edificazione del comunismo, per la compattezza e la stretta cooperazione fra ogni Paese della comunità socialista, per il completo appoggio ai movimenti di liberazione, per il consolidamento della pace e la pacifica coesistenza fra Stati a diverso regime sociale ».

Dialogo in due direzioni. I punti di forza del ragionamento della Pravda possono aiutarci a capire le tendenze di sviluppo dell'azione sovietica: 1) accantonamento delle più violente divergenze ideologiche (la cui soluzione — è stato detto altre volte — è rimandata alla verifica pratica, all'esperienza « storica » dell'edificazione socialista), e ricerca di una unità d'azione politica, anche mediante misure particolari, quale potrebbe essere, ad esempio, la ripresa della cooperazione tecnica e degli scambi con la Cina, proposta dal PCUS in una lettera e rifiutata da Pechino nel luglio scorso;

2) richiamo al sostegno offerto dalla grande maggioranza dei Partiti Comunisti alle posizioni sovietiche, e quindi riaffermazione della inutilità politica

dell'azione separatista minacciata da Pechino anche sul piano organizzativo (un nuovo Comintern afroasiatico: ma con chi?);
3) coordinamento della collaborazione e della solidarietà all'interno del sistema socialista mondiale e con gli Stati di nuova indipendenza, ma non abbandono del dialogo con l'Occidente, della linea della coesistenza (il caso degli aiuti al Vietnam è sintomatico: sì alla difesa di Hanoi, anche coi missili, ma pressione per ricondurre gli USA sulle posizioni del negoziato), nel riconoscimento della « dialettica » che scuote il Terzo Mondo e che non permette una rigida spartizione di « zone di influenza ».

Accanto a queste direttrici, e intrecciato con esse, assistiamo ad un lavoro di preparazione politica da parte dell'URSS: un lavoro di paziente ritessitura del « campo », al livello di Partito e statale, in Asia e in Europa (basta pensare ai rapporti sovietico-romeni, rinnovati a quanto sembra in grande stile, compreso il settore economico, accettando il rispetto delle esigenze di autonomia avanzate da Bucarest attraverso una polemica che toccò il suo apice nel '64); il tentativo di sdrammatizzare i contrasti ideologici e le frizioni fra le esperienze pratiche di costruzione del socialismo nelle diverse società nazionali; esistono Jugoslavia e Cina: esistono dunque le « tendenze » politiche a livello statale. I dirigenti sovietici affermano la necessità di non cristallizzarle, ma di metterle alla prova sul terreno politico dei risultati, con una certa verifica dei principi.

MAO TSE-TUNG

GIANFRANCO FOCARDI

GROMIKO
Un dialogo difficile

DISARMO

Da Mosca a mani vuote

Diamogliene atto: Michael Stewart è andato a Mosca con una missione di una difficoltà desolante. Alla vigilia, gli attacchi sovietici alla politica estera inglese facevano anzi temere peggio. Poi l'URSS gli ha offerto cordialità politica e buona volontà nell'analisi dei temi dell'agenda. Ma quello di fóndo, che riguarda un trattato di non proliferazione atomica, si è dimostrato il più arduo fra tutti.

Conosciamo le due tesi. L'Inghilterra sostiene che, per conseguire un'intesa circa la non proliferazione nucleare (alla quale l'URSS è interessata quanto l'Occidente, perchè sanzionerebbe il suo privilegio nel club atomico), non occorre smobilitare ogni tentativo atlantico di « corresponsabilità » strategica tra paesi atomici e non atomici. L'URSS dichiara per contro che questa corresponsabilità, comunque strutturata, significherebbe già di per sè una proliferazione in atto: in questo caso, diventa inutile impostare un trattato antiproliferazione.

Questa antinomia di posizioni ha un aspetto tecnico e uno politico di dimensioni egualmente significative.

A: Multilaterale e multinazionale. Stewart non è andato a Mosca a cercar di rendere accettabile la MLF. Notoriamente la Gran Bretagna ricusa questa formula, e ne sostituisce un'altra, l'ANF (Atlantic Nuclear Force), organata in modo, che secondo Londra, essa non urterebbe contro le obbiezioni che l'URSS rivolge ad un « manning » nucleare tedesco.

Il principio dell'ANF resta quello « multinazionale », secondo cui una forza nucleare atlantica sarebbe costituita di quattro componenti; i bombardieri « V » britannici; una flotta britannica di pochi sottomarini Polaris; altrettanti Polaris americani; un elemento minimo « integrato » (« mixed-manned », cioè di forze unificate di più nazioni), cui parteciperebbero i non nucleari. Il progetto di ANF, quale fu esposto ai Comuni da Wilson il 16 dicembre 1964, non precisava l'ampiezza e la funzione del « quarto elemento », ma lasciava la impressione di un contentino minimo alle forze tedesche. Minimo, cioè circondato di cautele, in quanto i paesi nucleari avrebbero mantenuto un diritto di veto sulla « intera » forza (cioè anche su quella « mixed-manned »), e su qualsiasi mutamento fosse stato proposto al livello della comune autorità, prevista per la gestione dell'ANF.

Il passaggio verso il trattato antiproliferazione, nel progetto ANF, sta tutto qui: nel privilegio di veto dei nucleari

sui non nucleari. Non a caso il governo federale tedesco continua a protestare per la subita « discriminazione »; e non a caso, Londra ritiene invece di aver escogitato la « sicura » tecnica, che garantisce ai sovietici che nessuno, se non i nucleari, potrà mettere il dito sul grilletto.

Senonchè la risposta sovietica è molto semplice. L'uso del « veto » è un uso politico, e come tutto ciò che avviene su questo terreno, è indefinitivamente e variamente trattabile. Non esiste dunque alcuna certezza che la Germania non possa, ad un certo momento, offrire ai suoi alleati NATO una contropartita sufficiente a neutralizzare un certo proposito di veto. A questo punto la conclusione è breve: niente ANF, se si vuole il trattato di non proliferazione.

Semmai, l'URSS è interessata a sapere se il « comitato strategico » istituito dalla NATO il 27 novembre a Parigi, in cui è inclusa la Germania, sia o no lo svuotamento di tutti i progetti MLF, ANF, e simili. Ma non sembra che Stewart abbia potuto assicurarlo, in quanto quel comitato è una tappa orientabile in due sensi di sviluppo: o di surrogazione, o di fase intermedia, nei confronti di un tipo o l'altro di forza nucleare atlantica.

B: Tra Washington e Pechino. Era certo difficile, su questa base, che le due posizioni, inglese e sovietica, potessero conciliarsi. Si noti che quella britannica è certo la più avanzata, la più comprensiva verso l'esigenza sovietica del non riarmo nucleare della Germania (quella di De Gaulle, anche più risoluta ,è resa però meno efficiente dalla rottura franco-americana). Ma d'altra parte è la situazione politica generale dei rapporti Est-Ovest, che obbliga l'URSS a chiedere un'aggiunta massiccia di attendibilità.

L'URSS è costretta oggi, dalla tensione con la Cina, a traccheggiare sul problema del Vietnam, ed a lasciare solo troppo mano libera agli Stati Uniti. Ma essa non può non prevedere perciò che, se il problema del Vietnam si risolve, sarà in forza di un accordo al quale, prima o poi, giungano Washington e Pechino. Ora Mosca deve premunirsi da una distensione tra questi due contendenti, che pregiudichi il suo peso nell'equilibrio mondiale; e questa premunizione non può verificarsi che sull'altro scacchiere, dove l'URSS ha un peso determinante, quello europeo.

Ecco perchè l'URSS non può essere debole in Europa, per propria condiscendenza, mentre sta indebolendosi in Asia per la crescita obbiettiva della Cina. In altre parole, sulla questione della non proliferazione (che è poi indissolubile dal problema della rinascita militare tedesca), l'URSS gioca, e sa di giocare, la sua posizione mondiale. Questa posizione si avvantaggia palesemente dalla distensione Est-Ovest, ma ad una condizione, che la distensione non si traduca in un maggiore squilibrio di peso mondiale per l'URSS.

Altrimenti, Mosca non avrebbe che da starsene ferma e lasciare, tra l'altro, che gli Stati Uniti, mentre si dissanguano nel Vietnam, debbano anche caricarsi di sempre maggiori oneri nell'operazione « missili antimissili », il solo settore in cui l'URSS ha ancora una priorità, a quel che pare, e a cui può destinare, scegliendo nell'enorme capitolo della intensificazione della difesa, una insistenza prevalente di investimenti.

Si vede di qui che il problema della non proliferazione è connesso da molteplici fili a più aspetti del confronto Est-Ovest. Uno di questi aspetti è proprio il progetto americano di proporre all'URSS una moratoria di tre anni nella produzione di studi e materiali per la strategia antimissilistica. L'altro, è quello della sicurezza europea; il terzo, è la visione globale del peso « planetario » (Cina inclusa) dell'URSS e del suo confronto con l'Occidente.

Momento sbagliato. Ma ora aggiungiamo che la missione di Stewart è apparsa anche più difficile dalla improprietà, per la politica estera britannica di questo momento, di una iniziativa mediatrice tra Est e Ovest.

E' verissimo che Londra sia ansiosa di riafferrare tale funzione, che le è caduta di mano dal tempo della missione a Mosca di MacMillan. E' verissimo poi che una forte iniziativa distensionistica del governo laborista riequilibrerebbe l'impressione disastrosa della « forte » politica inglese in Malaysia, e della « debole » politica inglese in Rhodesia.

Ma proprio queste pesanti incoerenze, a dir poco, della linea laburista, rendono ancora più difficile a Wilson, e al suo ministro degli Esteri, di parlare a Mosca in nome dell'Occidente. Anche da questo punto di vista, la trattazione di un'intesa per la non proliferazione si inserisce in uno dei quadri « globali » del rapporto Est-Ovest. Non solo, agli occhi dei sovietici, la Gran Bretagna acuisce la debolezza sovietica in Asia col sostegno effettivo che dà agli Stati Uniti in sede diplomatica; ma la sua linea di condotta in Africa è così fiacca (l'ultimo segno, dopo le mancate sanzioni militari contro Smith, è stato il rifiuto di misure antiportoghesi all'ONU), da rendere abbastanza esplicito da quale parte essa tenga, e, in definitiva, per chi lavori. Un'Africa lasciata solo all'autodifesa degli africani significa una eloquente conferma della dottrina rivoluzionaria cinese.

In Asia, Londra opera dunque per gli Stati Uniti; in Africa, per la Cina. Resta da sapere perchè, obbiettivamente, l'URSS, pur assediata da tante esigenze di distensione e di riordinamento interno, dovrebbe fidarsene come di un autentico mediatore.

FEDERICO ARTUSIO

Controverità sul Vietnam

E' uscita a Firenze (Nuova Italia, pp. 864, 1965) la traduzione italiana della « Storia dell'Asia sudorientale » di John F. Cady. L'autore è un vecchio storico americano con una lunga esperienza di ricerche in Asia, presidente dell'Associazione americana di studi asiatici. La sua « Storia » giunge, nel tempo, al 1962 ma, nella sostanza della trattazione, essa si impegna solo sino al 1960. Ecco le conclusioni del professor Cady per quanto riguarda l'Indocina dopo la liquidazione francese di Dien Bien Phu:

« Dopo il fallimento definitivo dello sforzo militare francese nel 1954, il Vietnam è stato provvisoriamente diviso alla Conferenza di Ginevra in due parti separate dal diciassettesimo parallelo; un plebiscito per la questione dell'unificazione avrebbe dovuto aver luogo nel 1956.

« Intanto Washington ha instaurato a Saigon il regime filocattolico e anticomunista di Ngo Dinh Diem. I buoni risultati ottenuti inizialmente dal governo di Diem hanno incoraggiato lui e i protettori americani a non fare il plebiscito previsto per il 1956, in quanto esso si sarebbe allora sicuramente risolto a favore di Ho Ci-min.

« Questa decisione rese virtualmente inevitabile che i comunisti nazionalisti riprendessero i loro sforzi per unificare tutto il Vietnam e per cacciare gli americani, sostenitori dei vari governi che si succedevano a Saigon. A partire dal 1960, gli americani sono impegnati in una guerriglia che sotto molti aspetti è una guerra civile, e che danneggia il loro prestigio politico e militare ».

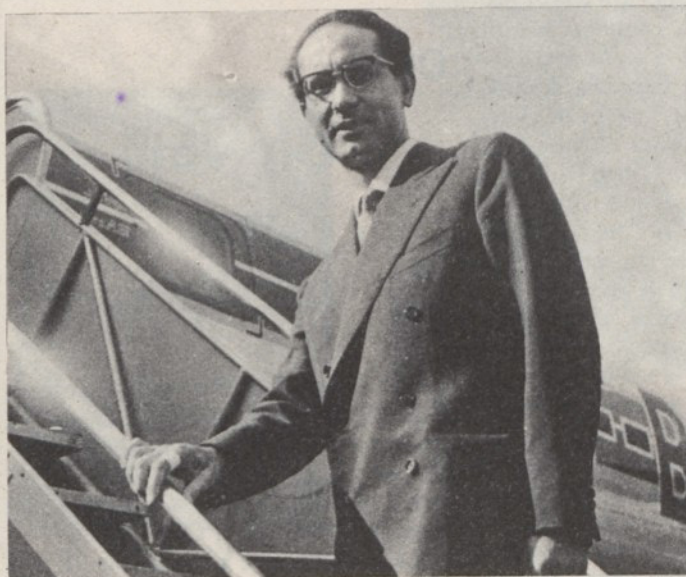
E' appena necessario notare come un giudizio pur così temperato e per certi aspetti favorevole escluda totalmente la validità della tesi ufficiale, che gli Stati Uniti si trovino nel Vietnam su richiesta del popolo sudvietnamita, come alleati che difendono onore e dignità di un governo democratico, e così via continuando nelle più comuni e notorie controverità.

S. A.

CEE aspettando Couve

Couve De Mourville

"Se De Gaulle riuscirà a imporre la spoliticizzazione della Commissione esecutiva della CEE, non esiterò un istante a rassegnare le mie dimissioni ». Chi parla così é Sicco Mansholt, il dinamico ed esperto responsabile della politica agricola della Comunità Europea, l'uomo che la Francia si è spesso trovato vicino quando ha sostenuto la necessità di affrettare il processo d'integrazione agricola tra i « Sei ». Irriducibilmente contrario, quando sono stati tirati in ballo quei pochi poteri sovranazionali che il Trattato di Roma attribuisce alla Commissione e al Consiglio dei Ministri. Sono passate poche ore dalla conclusione della riunione ministeriale a cinque, svoltasi a Bruxelles il 29 e 30 novembre, e la perplessità impera tra gli osservatori, che non hanno ben capito se il ghiaccio tra la Francia e i suoi partners comunitari è stato rotto o si è ulteriormente solidificato. Mansholt, invece, non ha dubbi e lo dice apertamente al giornalista della televisione tedesca che lo intervista: l'accordo sta per essere varato, dietro le spalle della Commissione esecutiva e contro di essa, in definitiva contro l'Europa.

Ma perchè Mansholt è così pessimista? Cerchiamo di capirlo. Nella riunione di Bruxelles si è parlato anzitutto di problemi tecnici: di arance e di tariffe doganali. Nell'esame di entrambi i punti si è trovato il modo di non adottare alcuna decisione che potesse compromettere ulteriormente i rapporti con la Francia. E' stato stabilito che le arance italiane godessero di una particolare protezione nell'ambito della Comunità — mediante una tassa compensatoria che gli altri cinque paesi applicheranno sulle arance provenienti dai paesi terzi — ma è stato aggiunto che il sistema scelto potrà essere cambiato in un secondo tempo, qualora il governo di Parigi ne preferisse un altro. Non ci sono state obiezioni a che i « Sei » procedessero, il 1° gennaio 1966, ad una nuova riduzione del 10% delle loro tariffe interne, poichè era noto che la Francia non aveva nulla in contrario,

Colombo
Un viaggio proficuo

ma si è rinviato « sine die » il problema di un altro accostamento di queste alla tariffa esterna comune (TEC), perchè il partner assente si sarebbe opposto a questa decisione.

Un ulteriore passo avanti. Poi è venuto fuori il fatto nuovo: i Ministri « hanno dato mandato al Presidente di turno del Consiglio (l'on. Emilio Colombo) di far conoscere al governo francese la posizione comune dei cinque ». Un ulteriore passo avanti verso i negoziati, dunque. Ma su che base? I « Cinque » aggiungono nel loro comunicato conclusivo che essi « continuano a pensare che i problemi in discussione debbono risolversi nella fedeltà alle norme dei Trattati e nel quadro delle istituzioni ». De Gaulle risponde, nella sua conferenza televisiva del 30 novembre: « Si, la nuova Repubblica, che ha fatto per l'Europa occidentale grandi sforzi in parte coronati da successo, vuole che l'edificazione avvenga in condizioni giuste e ragionevoli; che l'agricoltura francese entri nel Mercato comune effettivamente e senza che, in seguito, qualche commissione detta sovranazionale e qualche voto a maggioranza possano rimettere tutto in causa; che, se si dovrà un giorno creare un'organizzazione politica dei Sei, la Francia non rischi, per effetto di questa stessa procedura, di essere trascinata, sul nostro continente, in una azione pericolosa e che essa non approva; in breve, che delle precauzioni siano prese perchè essa sia sempre in grado di salvaguardare in ogni caso i suoi interessi essenziali ». E allora? Se, come sembra, i due interlocutori restano fermi sulle rispettive posizioni, dove esistono le basi per un accordo? Che senso hanno i timori di Mansholt?

La verità, a nostro avviso, è un'altra. E' che, in realtà, a restare immobile sulle sue posizioni è soltanto il generale De Gaulle. I « Cinque » hanno iniziato da un pezzo una marcia di avvicinamento alle richieste francesi, pur dichiarandosi in ogni occasione fedeli allo spirito ed alla lettera dei Trattati. Hanno accantonato definitivamente il progetto che dava particolari poteri alla Commissione in tema di amministrazione dei fondi comuni; continuano a parlare, ma senza convinzione, di Parlamento Europeo; sono disposti a tenere una prima riunione ministeriale a sei senza la presenza dell'esecutivo, a ridiscutere poteri e componenti di questo nell'ambito della sua unificazione con gli esecutivi della CECA e dell'EURATOM, ad abolire, di fatto, la regola

GIUSEPPE LOTETA

continua a pag. 35

CONGO

Mobutu e i suoi profeti

I belgi lo sapevano. Tre o quattro giorni prima del colpo di Stato di Mobutu sapevano che il giovane comandante dell'esercito congolese avrebbe deposto il Presidente Kasavubu e lo incitavano a farlo. E' però sorprendente che la primizia non sia rimasta confinata nei ristretti ambienti che son soliti avere informazioni di questo tipo, ma addirittura pubblicizzata da un settimanale, « Special », che la censura di Kasavubu impediva d'entrare nel Congo.

Sui tempi dell'operazione non c'è alcun dubbio. Mobutu si è impadronito del potere nelle prime ore del 25 novembre. Il numero di « Special » che porta la stessa data, posto in vendita il giorno precedente e scritto almeno tre giorni prima, dedica la copertina e sei pagine alla figura del generale Mobutu, « il terzo uomo ». « La piega presa dal contrasto tra Ciombe e Kasavubu — si afferma nella rivista belga — incita tutti gli osservatori a volgere gli occhi verso colui che, si dice, avrà l'ultima parola e che può, se le cose vanno troppo lontano, rifare ciò che ha già fatto: creare la parentesi che obblighi i politici a mettersi d'accordo, a pensare al paese prima di pensare a loro stessi ». E ancora: « Il pensiero del generale Mobutu, che noi conosciamo, è molto semplice: seguire la legalità fino a quando ciò non significhi seguirla in ciò che essa ha di farsesco e di assurdo ».

Non si può dire che « Special » non sia esplicito, come lo è, d'altra parte, nei confronti dei leaders della ribellione lumumbista, « i Gbenye, i Soumialot, che dovrebbero rispondere dei loro crimini di fronte a un tribunale di guerra ove fossero soldati e non esseri codardi e spregevoli che lanciano nelle battaglie senza uscita fanciulli drogati dalla canapa e dalla cattiva propaganda ». Riconoscenza, accordo preventivo o altro, uno dei primi provvedimenti del nuovo Presidente della Repubblica congolese è stata la soppressione delle restrizioni che avevano colpito il settimanale di Bruxelles. Buon profeta, ancora una volta, il giornalista che aveva scritto: « Poichè abbiamo parlato secondo la nostra coscienza, *Special* è stato proibito in Congo. Attendiamo dunque che la saggezza ritorni ».

Ora che la saggezza è tornata, non è però difficile scorgere chi agisce dietro le spalle di Mobutu e di Mulamba, chi ha giudicato inopportune le resipiscenze africaniste di Kasavubu e chi ha fatto sì che le azioni dell'« Union Miniere », la mattina del colpo di Stato, salissero vertiginosamente alla borsa di Bruxelles.

G. L.

ONU

Un voto per la Cina

Il 23 novembre il Comitato politico dell'ONU ha adottato all'unanimità una risoluzione, che propone una conferenza mondiale per il disarmo cui siano chiamati « tutti » gli stati del mondo: ciò significa, Cina inclusa.

La risoluzione è passata con 91 voti contro zero, cioè anche con quello degli Stati Uniti. Golberg ha dunque inattesamente teso la mano verso Pechino?

Sappiamo esplicitamente che non voleva questo. Infatti il capo della delegazione americana ha avvertito che il voto positivo degli Stati Uniti non implica alcuna revisione alla linea ostile a Pechino, adottata per l'ammissione all'ONU. Goldberg ha per di più aggiunto le proprie riserve in anticipo, per il caso in cui Pechino sollevasse obbiezioni alla partecipazione di Taipeh a una conferenza mondiale per il disarmo.

Lo vogliano tuttavia o no gli Stati Uniti, questo voto è un gesto dell'ONU favorevole alla Cina: un inizio di smentita della decisione, con la quale la Cina è rimasta esclusa dalle Nazioni Unite a causa del quorum qualificato ottenuto in novembre dagli USA. Il risultato, si ricorderà, era stato il più favorevole che Pechino avesse mai ottenuto: 47 sì, 47 no e venti astenuti, con una curva progrediente dalle astensioni al voto favorevole, e dal voto negativo all'astensione. E' nei confronti di questa curva, che la risoluzione del 23 novembre segna una tappa « verso » Pechino, o, se si preferisce, una crescente smentita della ripulsa, che ormai solo gli Stati Uniti e i paesi più satellizzati dalla loro influenza continuano a rivolgergli.

U-THANT

Il ruolo di Fanfani. La risoluzione va anche considerata dal punto di vista di quell'universalismo dell'ONU, che il presidente dell'Assemblea, Fanfani, aveva celebrato nelle parti non pubblicate della famosa intervista dell'« Espresso ».

Non intendiamo affermare che il voto di novantuno contro zero sia anche un effetto delle perorazioni fanfaniane; ma è anche indubbio che la posizione politica di Fanfani, ferma restando la sua decisione di non contrapporsi alla linea atlantica « dura » di Moro, consiste nel promuovere, o assecondare, manifestazioni di unanimità, in cui l'inclusione degli Stati Uniti esprima un inizio di giustizia resa alle posizioni internazionali non americane.

Noi non vogliamo certo attribuire a Fanfani ciò che non conosciamo del suo pensiero e della sua azione. Prescindendo tuttavia da questa, resta vero che, mentre sotto lo stalinismo le posizioni non sovietiche venivano tendenzialmente considerate da Mosca antisovietiche, oggi accade un fatto simmetrico: le posizioni non proamericane sono valutate a Washington come rischi antiamericani. E come allora potevano considerarsi mitigazioni dello stalinismo gli impegni « universalistici » o « neutralistici » dell'URSS, altrettanto si deve e si può cercare di fare oggi con gli USA, anche se la cosa risulti addirittura più difficile, data la sproporzione tra le forze politico-militari americane oggi, e quelle sovietiche del 1950 o del 1965.

SANDRO MAURI

cronache italiane

URBANISTICA

tre ministri per una legge

PIERACCINI - SULLO - MANCINI
L'arte del rinvio

14 giugno 1964: grande manifestazione all'« Eliseo ». Vi è raccolto tutto il mondo culturale e politico che da tempo si va battendo per una nuova legge urbanistica, riprendendo la bandiera caduta dalle mani del democristiano Sullo, quando, alla vigilia delle elezioni politiche del '63, egli era stato clamorosamente sconfessato dalla DC per il suo progetto di legge urbanistica — quello che avrebbe « portato via la casa agli italiani ».

Nel giugno '64 l'atmosfera è ufficialmente diversa: il centro sinistra è una realtà; ai LL.PP. c'è il socialista Pieraccini, che ha riproposto nella sostanza un progetto di legge urbanistica come riforma di struttura, legandola, coerentemente, alla grande svolta della programmazione; c'è un accordo di governo, che la riforma urbanistica ha recepito come condizione della stessa partecipazione socialista al governo. Davanti alla folla dell'Eliseo Pieraccini conferma: il progetto sarà presentato « entro giugno al Consiglio dei Ministri e subito dopo al Parlamdento ». Ufficialmente il quadro è questo, anche se, sotto l'ottimismo celebrativo della squillante oratoria di Pieraccini, esistono diffidenze che inducono Giolitti, in quel momento ministro del Bilancio, a mandare al convegno un suo messaggio, nel quale fissa rigorosamente le istanze riformatrici, che il discorso del collega dei LL.PP. sfuma nel lessico governativo.

24 novembre 1965: Mancini al Senato conferma che la legge urbanistica sarà presentata « entro la fine dell'anno » al Parlamento, perchè « il 1966 segni la svolta che tutti noi abbiamo preparato, così come il 1965 è stato l'anno della verifica della legge 167 e di altri importanti provvedimenti ».

Troppa acqua è passata sotto i ponti dell'urbanistica italiana e non è ormai di buon gusto contare il numero delle « conferme », secondo le quali la nuova legge « sarà presentata entro il... ». Parlare di *ritardo*, del resto, è fuori dalla realtà, se è lo stesso Mancini che teorizza le ragioni dei ripetuti rinvii, « anche a costo di essere chiamato moderato » affermando che « bisognava comportarsi come ci siamo comportati» perchè per le riforme « bisogna preparare le situazioni che possano recepirle ».

Ragionamento di una esattezza ineccepibile: è vero, infatti, che è stata « preparata una situazione », ma è una situazione in cui il « sistema » — quello che garantisce il meccanismo speculativo non potrà più essere scardinato; una situazione, in cui, bloccata la spinta iniziale del centro-sinistra (neutralizzando in esso la componente socialista) il momento « congiunturale » ha spezzato la logica riformatrice che doveva fare della legge urbanistica non un provvedimento settoriale, ma la spina dorsale della pianificazione.

Un salto indietro. Lo spartiacque di questi due momenti va fissato al 18 luglio 1964 (solo un mese dopo l'apologia dell'« Eliseo »), quando la crisi del primo governo di centro sinistra si risolveva con la formazione del secondo, intorno ai « chiarimenti programmatici », che di fatto rappresentarono il blocco, il veto, posto dalle forze moderate, alle riforme di struttura e a quella urbanistica in particolare.

Riforma che si basava essenzialmente sull'esproprio generalizzato: il nuovo progetto (via via annacquato) stabilisce, secondo un'ironica definizione, il principio dell'« esonero generalizzato ».

Giustamente Giolitti, nel suo messaggio al convegno dell'« Eliseo » scriveva: « La nuova struttura pubblicistica della proprietà del suolo edificabile costituisce una premessa essenziale del

programma economico nazionale, consentendo a questo di affrontare unitariamente, a livello nazionale, i problemi della distribuzione sul territorio dello sviluppo economico, della localizzazione industriale, della ripartizione delle risorse ... », e ancora: « la nuova legge urbanistica, consente, attraverso l'istituto dei piani urbanistici regionali, di avviare a soluzione il problema stesso dell'articolazione regionale della programmazione », costituendo così « per la programmazione economica globale, uno strumento di essenziale importanza ».

Questo doveva essere la nuova legge urbanistica e se così potesse ancora essere, sarebbe valsa la pena di ritardarne la presentazione: se fosse stata creata una « situazione per recepire » una tale legge urbanistica, attaccando a fondo la destra economica e la sua logica speculativa, allora non di « ritardo » si potrebbe parlare, ma di tempo ben speso.

Se le difficoltà congiunturali — scriveva Emilio Lo Pane su « Il Comune democratico » nell'agosto del '64 — non sono che la conseguenza della tensione dello sviluppo produttivo, troppo fragile per resistere alle pressioni del naturale sviluppo dell'occupazione e delle retribuzioni normali, è ovvio che è il sistema che va modificato per eliminarne la rigidità produttiva e distributiva, cui si deve far risalire la grave crisi in atto. Non ha quindi senso ciò che si dice, a proposito della nuova legge urbanistica, che se fosse attuata secondo lo schema proposto dall'ex ministro dei LL.PP. Pieraccini, darebbe una spinta al processo inflazionistico in atto, perchè è vero esattamente il contrario ».

Una battaglia perduta? In realtà l'argomentazione « congiunturale » è valsa solo a nascondere la volontà di conservare a vantaggio della speculazione il sistema altamente remunerativo che le riforme avrebbero colpito a morte.

Inserire oggi, nella situazione che si è creata, la nuova legge urbanistica, che di quella originale conserva astrattamente per ragioni di pudore, enunciazioni che non possono andare oltre alla sterile minaccia, significa, in pratica indurre le forze della conservazione a coalizzarsi sotto la protezione di una concezione giuridica e dei suoi organi sempre pronti a difendere la vecchia cittadella del « sacro diritto » della proprietà privata, e con essa il tradizionale stato di squilibri settoriali, istituzionali.

MARIO DEZMANN

CARCERI

Il pastore proibito

Il vertice della crudeltà, della « persecuzione » legale dei detenuti è toccato alle norme che regolano il « servizio religioso »: norme che rivelano quanto profondo sia, ancora oggi, il disprezzo per la libertà di coscienza, di fede e di religione dei carcerati. I detenuti che all'ingresso dello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono obbligati a seguire le pratiche cattoliche

UCCIARDONE
Cattolici per forza

Sul Corriere della sera del 17 settembre abbiamo letto una notizia che sarebbe davvero sconcertante se già non sapessimo che la musica del « concerto » è sempre, più o meno, quella di « prima ».

Racconta il giornale:

> Il presidente della Corte di Assise, Nicolò La Bua, non ha permesso a Claire Bebawi di ricevere, nel carcere di Rebibbia, la visita del religioso Royal Peck, direttore del centro evangelico biblico di Roma. L'imputata, che il 5 ottobre tornerà in corte di assise per il secondo processo, aveva chiesto l'assistenza religiosa del dott. Peck al direttore del carcere. Il magistrato non ha ritenuto però di concedere tale permesso di colloquio richiamandosi ad una disposizione del regolamento carcerario che consente ai detenuti di avvicinare soltanto ministri del culto che professano. Claire Bebawi, quando fu arrestata, aveva dichiarato infatti di essere cristiana-copta.

Diciamo subito che non intendiamo muovere rimprovero alcuno al presidente della corte di assise dottor Nicolò La Bua. Se il pastore Royal Peck ha trovato chiusa la porta del carcere di Rebibbia, la colpa non è del presidente La Bua (che ha applicato la legge): ma del legislatore che in vent'anni, con guardasigilli comunisti, liberali, democristiani e repubblicani, nòn ha trovato il tempo (e la voglia) di distruggere, o almeno di emendare, una legge che puzza di fascismo lontano un miglio. Non è certamente ragione di stupore che il legislatore fascista, che grande tenerezza non aveva, come tutti sanno e ricordano, per i « liberi cittadini », fosse altrettanto illiberale e intollerante con i detenuti: è ragione di meraviglia (o dovrebbe essere ragione di meraviglia se, come dicevamo, ormai non avessimo fatto il callo a certe cose) che i governanti e i parlamenti « democratici » della nuova Italia abbiano lasciato inalterato ed indenne quel monumento di ferocia, di intolleranza, e di stupidità che è il « Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena » approvato con

il regio decreto 18 giugno 1931, n. 787.

Tanto meno intendiamo rivolgere un rimprovero al presidente La Bua quando sul *Giorno* del 19 settembre leggiamo il seguito del racconto:

Con una sottigliezza interpretativa, il dottor Nicolò La Bua, presidente della prima Corte di Assise di Roma, ha concesso a Claire Bebawi di ricevere in carcere la visita del pastore evangelico Royal L. Peck.

Come è noto, una ventina di giorni fa, il magistrato aveva espresso parere negativo; la Bebawi avendo dichiarato di appartenere al rito copto, secondo il regolamento carcerario poteva ottenere assistenza spirituale solo da un ministro della stessa religione.

Ma a seguito di una nuova istanza di Claire, La Bua è ricorso ad un sottile « distinguo »: è ben vero — egli ha detto in sostanza — che la detenuta non può ricevere la visita di un pastore evangelico, ma può ben ricevere un amico di famiglia. Così, lo « amico di famiglia » reverendo Peck, nei giorni scorsi si è intrattenuto nel parlatorio con l'egiziana.

Il pastore che recentemente, in Svizzera, si era incontrato con i figli dei Bebawi — Murad, di 17 anni; Nevine, di 12, e Sherif, di 9 — ha portato alla madre notizie sulla salute dei tre ragazzi, reduci da una vacanza in Jugoslavia con la zia paterna Aziza. Ma il reverendo Peck non è per nulla soddisfatto della « forma » con cui è stato ammesso nel carcere. Egli si ripropone di continuare in seguito la sua battaglia contro quella che ha definito « una persecuzione religiosa » a danno della Bebawi.

E' vero, verissimo che il pastore aveva mille e una ragione di non essere « per nulla soddisfatto » (si pensi a questo solo profilo della vicenda: il colloquio dell'*amico di famiglia* con il detenuto è soggetto alla sorveglianza e al controllo del secondino; il *ministro del culto,* invece, non è vigilato da occhi curiosi e non è ascoltato da orecchie indiscrete). Ma è altrettanto vero che, quella essendo la legge, il magistrato non poteva fare di più; ed anzi al presidente La Bua deve riconoscersi il merito e il coraggio di avere « socchiuso », con la « sottigliezza interpretativa » ricordata dal *Giorno,* la porta del carcere di Rebibbia al pastore evangelico. Una porta che, senza l'intelligente « distinguo » del magistrato, sarebbe rimasta inesorabilmente chiusa e sbarrata.

Un regolamento fascista. L'episodio di Claire Bebawi e del pastore evangelico entrato nelle carceri di Rebibbia per la porticina di servizio ci ha messo addosso una voglia matta: quella di andare a rileggere, dopo tanti anni, il Regolamento carcerario del 1931. C'è da non credere ai propri occhi.

Ci sono disposizioni, in quel regolamento, chiaramente stupide e insulse (i detenuti sono obbligati a parlare a bassa voce e non possono rivolgere la parola o rispondere alle persone ammesse a visitare lo stabilimento, art. 84; sono assolutamente proibiti i canti, le grida, le parole scorrette, le domande e i reclami collettivi e ogni discorso in linguaggio convenzionale o comunque non intellegibile, art. 86; è vietato ai detenuti di riposare sul letto vestiti o di starvi spogliati durante il giorno senza giustificato motivo, art. 87); o in modo altrettanto chiaro dirette a distruggere ogni possibilità di vero studio e di seria cultura (nel capo IX si dice, è vero, che i libri della biblioteca sono messi a disposizione dei detenuti, ma si aggiunge — il veleno, come sempre, è nella coda — che *il direttore stabilisce quali libri i detenuti possono leggere,* e che la custodia e la buona conservazione dei libri della biblioteca sono affidate al cappellano, *il quale è pure incaricato della distribuzione dei libri*: articoli 140 e 141); o inutilmente vessatorie (si pensi a tutte quelle limitazioni, in materia di « colloquio », che non trovano la minima giustificazione in « esigenze di giustizia »); o addirittura crudeli e disumane (art. 104: gli imputati, i condannati all'arresto, e i condannati per reati « minori » possono inviare corrispondenza due volte la settimana, i condannati all'ergastolo due volte al mese, tutti gli altri condannati una volta alla settimana).

Persecuzione legale. Ma il vertice dell'imbecillità, della crudeltà, della « persecuzione » legale dei detenuti è toccato proprio dalle norme che regolano il « servizio religioso »: norme che rivelano quanto profondo sia, *oggi ancora,* il disprezzo per la libertà di coscienza e di fede e di religione dei detenuti (e di quale privilegio continui a godere la religione cattolica: il che, davvero, non costituisce ragione di meraviglia). L'episodio di Claire Bebawi e del pastore Royal Peck, episodio dal quale abbiamo preso le mosse per queste considerazioni, è sintomatico: ma non basta ricordare quella penosa vicenda (conclusa, grazie all'intelligenza di un giudice, con un fine quasi lieto), bisogna assolutamente sottolineare con energia e fermezza la vergogna di quelle norme *oggi ancora vigenti* e del disprezzo, da quelle norme sancito, per la libertà di coscienza (una libertà, è evidente, che nemmeno la reclusione può e deve in modo alcuno limitare).

«Ogni stabilimento», dice l'art. 142, « ha un oratore per il culto cattolico ed almeno un cappellano per l'esercizio di tale culto. I detenuti che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, *sono obbligati a seguire le pratiche collettive del culto cattolico... Le preghiere,* durante le funzioni religiose, *sono fatte mentalmente* e pronunciate dal solo cappellano e dai detenuti che, su proposta di lui, sono stati autorizzati dalla direzione ».

Un « oratore », e *almeno* un cappellano; il detenuto che entra nello « stabilimento » con l'etichetta del battesimo cattolico, e non riesce a liberarsi di quell'etichetta, che lo accompagna e lo segue come un'ombra e lo obbliga a « seguire le pratiche collettive del culto cattolico »; la preghiera che deve essere « fatta mentalmente »: difficilmente, ci pare, potrebbe essere immaginato un regime di illibertà e di persecuzione più cieco e più idiota.

Cattolici per forza. E tuttavia c'è di più, e di peggio. Tutto prevede e regola la legge penitenziaria: anche le « modalità » per il « cambiamento di religione ». Si veda come l'art. 143 regola queste « modalità »: non è sufficiente che il detenuto affermi di aver cambiato o perduto la « fede »; come gli si potrebbe credere sulla parola? C'è un sarto che deve dire se il nuovo abito chiesto dal detenuto gli vada largo o stretto di spalle; ed è un sarto così intelligente, aperto, liberale (il Ministero) che sarebbe recargli offesa dubitare del suo illuminato responso. « Il detenuto » (art. 143) « che vuole cambiare religione deve presentare domanda scritta al direttore, il quale, *dopo aver esaminato le cause che hanno potuto influire su questa risoluzione,* ne fa rapporto al Ministero *per le disposizioni ulteriori* »; e fino alla maggiore età, intendiamoci, il detenuto non è neppure ammesso al laboratorio del sarto e deve tenere il vestito che ha (« i minori degli anni ventuno devono seguire la religione nella quale sono nati »: art. 144). Si entra cattolici nelle carceri, e cattolici si deve rimanere per forza; la « religione » non è una fede che richieda ed esiga, giorno per giorno, ora per ora, quella convinzione che sola (anche fra i detenuti!) la può alimentare; la religione è un « dato di fatto », come la cittadinanza, il sesso, la statura. Pare di sognare (assai minore è la meraviglia, e già ne abbiamo fatto cenno, quando nell'art. 146 leggiamo che « i detenuti appartenenti a religione diversa dalla religione cattolica... sono *ammessi,* ogni qualvolta lo richiedano e *sia possibile,* a ricever l'assistenza dei ministri del loro culto »; e diciamo che assai minore è la nostra meraviglia perchè non dimentichiamo che nell'anno di grazia 1965 la corte costituzionale ancora riconosce alla religione cattolica privilegi e tutele che le altre religioni

non hanno. E tuttavia, se anche minore è la nostra meraviglia, non per questo è minore il nostro sdegno: al detenuto cattolico è *assicurata,* e addirittura imposta, una assistenza religiosa continua e massiccia; al detenuto di altra fede l'assistenza del ministro del culto è concessa « ogni qual volta *sia possibile*...).

Vent'anni d'inerzia. Che cosa si sia fatto, dopo la liberazione, per mutare questo stato di cose, è presto detto: *nulla.* Il *Ponte* ha dedicato un intero e bellissimo suo fascicolo ad una spregiudicata e coraggiosa inchiesta sulle carceri; una commissione di deputati e senatori ha girato in lungo e in largo la penisola visitando gli « stabilimenti », e ha concluso il suo lungo viaggio con una relazione acuta ed intelligente e con molte « raccomandazioni » per il governo e per il legislatore. Ma se dalle critiche e dalle « buone intenzioni » scendiamo sul terreno della realtà e ci chiediamo che cosa sia stato fatto *da chi poteva e doveva fare,* la risposta è quella già data: nulla.

Basta scorrere l'elenco delle disposizioni legislative e regolamentari degli ultimi vent'anni in materia per esserne convinti: nessun emendamento, nessun ritocco (ma questo non è del tutto vero: un ritocco c'è stato, se con la legge 5 marzo 1963, n. 391, ai *cappellani* è stata corrisposta un'indennità mensile *supplementare,* con un « onere » annuo, per lo Stato, di una cinquantina di milioni), qualche « concessione » nei « divertimenti », e basta. E anche su queste « concessioni » ci sarebbe molto da dire. Un monumento di insipienza, di ambiguità, di ipocrisia, possiamo rintracciarlo con tutta facilità nella circolare ministeriale 24 febbraio 1954 n. 314/2804 sulla disciplina carceraria. Un omaggio (a parole) al precetto costituzionale, secondo cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato ma, nella realtà, una netta insensibilità e sordità alla lettera, e allo spirito, della Costituzione repubblicana.

Stampa e radio. Si pensi, per limitarci a un solo esempio, a quanto prescrive quella circolare in tema di stampa e di radio.

In tema di stampa:

Tenuto presente che la lettura di libri e riviste deve servire alla rieducazione del condannato e che la lettura dei giornali non può avere altro scopo che quello informativo, i permessi del direttore debbono innanzitutto essere individuali, in modo che si tenga conto della personalità psichica, morale e intellettuale del detenuto, non essendo, ad esempio, tollerabile che ad un giovane condannato per reato sessuale siano consentite letture a contenuto erotico. A questo proposito è da deplorare vivamente che celle e laboratori siano tappezzati di figure oscene. E' agevole intuire quale effetto in un ambiente non moralmente sano può produrre la costante visione di donne in atteggiamenti provocanti in chi è costretto alla estensione.

Dispongo perciò che siano prontamente rimosse dalle pareti delle celle e degli altri luoghi delle carceri tali figure e che sia eliminata la lettura di riviste in cui abbondi il nudo « balneare ».

Per quanto in particolare concerne i giornali occorre rilevare che, se la vita dei detenuti si svolgesse nell'isolamento diurno e notturno, nessuna ragione vi sarebbe di non consentire al condannato la lettura del giornale da lui preferito. Poichè invece i detenuti vivono in comune, la conoscenza attraverso una narrazione, a volte sensazionale, di avvenimenti, fatti o questioni, suscettivi di eccitare l'uomo normale e di provocare discussioni violente, anche in ambienti moralmente e culturalmente molto diversi, deve essere accuratamente evitata.

Pertanto devono essere esclusi i giornali dichiaratamente o accentuatamente di carattere politico, ammettendosi solo la lettura di giornali che non siano organi di partito o notoriamente emanazioni di un determinato partito. Ed anche tali giornali devono essere esclusi quando indugiano su fatti di cronaca e specialmente se si compiacciono della cosiddetta cronaca nera, che può concernere proprio la persona del detenuto, ovvero su avvenimenti tali da turbare un ambiente facilmente eccitabile quale è quello carcerario.

A proposito della radio:

Quanto alla radio, è noto che l'impianto di altoparlanti collegati con la radio è stato autorizzato negli stabilimenti penitenziari allo scopo di consentire all'autorità dirigente immediate comunicazioni con il personale e con i detenuti e, soprattutto, per contribuire, con la diffusione di adatti programmi, alla rieducazione dei condannati.

Ho rilevato, peraltro, che non tutte le Direzioni si attengono, nella diffusione dei programmi radiofonici, a opportuni criteri, sia per quanto riguarda la scelta dei programmi stessi, sia per la durata e le modalità delle trasmissioni. Ho rilevato altresì che in taluni stabilimenti ha luogo giornalmente la radiodiffusione, quasi ininterrotta, di programmi di ogni genere con pregiudizio della vigilanza e dell'ordine ed anche della tranquillità di gran parte dei detenuti.

Al fine di eliminare i rilevati inconvenienti, ed altresì per disciplinare uniformemente le trasmissioni, prescrivo:

1) potranno essere diffusi, oltre il giornale radio del mattino ovvero del pomeriggio, solo programmi a carattere essenzialmente educativo, come ad esempio, conferenze, musica operistica, concerti, lavori drammatici, avendo cura che i programmi stessi interessino la generalità dei detenuti. Dovrà in ogni caso essere evitata la trasmissione di programmi radio in ore e circostanze che potrebbero favorire disordini o turbamento;

2) la trasmissione del programmi anzidetti potrà essere effettuata una sola volta al giorno per una durata non superiore, di regola, ai sessanta minuti. Nei giorni festivi peraltro il direttore potrà autorizzare una seconda trasmissione radio di durata non eccedente parimenti i sessanta minuti.

Il lettore giudicherà da solo, senza l'aiuto del nostro commento. Ci sia consentito soltanto sottolineare con quanto « dilettantismo » (per non dir altro) sia affrontato e risolto in quella circolare il problema « sessuale » nelle carceri (un problema che non si risolve davvero con l'ostracismo dato al « nudo balneare! »); con quale disprezzo per la libertà di pensiero politico del detenuto sia regolata, sul fondamento di risibili motivi e preoccupazioni per la disciplina carceraria, la lettura dei giornali (ve li immaginate i detenuti che dopo aver letto l'*Unità* si ribellano a quella disciplina, o la mettono in pericolo?); con quale crudeltà sia aggravata per i detenuti la noia che anche a noi, « liberi cittadini », la RAI quotidianamente infligge (ma noi, almeno, se proprio vogliamo sentire la radio, possiamo girare un bottone e cambiare programma: per i detenuti questo non è possibile, per i detenuti la noia è obbligatoria, e buon per loro che duri soltanto un'ora al giorno!).

Evidentemente i pensieri e le preoccupazioni della classe politica si indirizzano (con quanta sagacia è inutile dire) ai « liberi cittadini » (che qualche volta riescono a dar noia); possono tranquillamente ignorare e trascurare i detenuti che marciscono nelle carceri, e che non dànno noia a nessuno.

CARLO GALANTE GARRONE

PETRUCCI
Un piano semiclandestino

ROMA

Decentramento boomerang

"Niente scandali »: a offuscare questo che avrebbe dovuto essere lo slogan dei quattro partiti del centro-sinistra nella campagna elettorale che da qui a primavera impegnerà tutti i gruppi capitolini per il rinnovo del Consiglio comunale di Roma ci sono due fantasmi: Villa Savoia e il decentramento amministrativo. A ben vedere un passo avanti è stato comunque realizzato: per una città che di scandali ne ha visti fiorire decine, in buona parte impuniti, a ogni vigilia elettorale, giungere finalmente ad averne uno solo è già gran cosa. Resta il fatto che uno scandalo per Villa Savoia, se esiste, è colossale. Il dubbio nasce dal fatto che quando qualcuno decide di acquistare un terreno per dieci miliardi nessuno può credere che esso sia destinato a restare adibito a parco, anzi: a parco pubblico come il decreto ministeriale che approva il Piano regolatore di Roma stabilisce. Un'ombra dunque, l'ombra di un'ipotesi che può essere fugata solo da un esproprio: ma può un Consiglio comunale in via di decadenza compiere un passo che se è comunque necessario è però anche tanto oneroso?

L'altro fantasma che i partiti d'opposizione a vario titolo agiteranno è quello del decentramento amministrativo. Si tratta di un atto che era nel programma della giunta e che nella scala delle priorità cadeva dopo l'approvazione del Piano regolatore e l'avvio all'esecuzione di quanto previsto con la legge « 167 ».

Il valore politico di questi due primi atti è grande specie se si considera che con essi proprio la Roma degli scandali edilizii e urbanistici a ripetizione si porta all'avanguardia delle città italiane, ma è un valore difficilmente traducibile in « soldoni » elettorali. A esso pertanto si è voluto aggiungere il carico ulteriore del decentramento amministrativo, esigenza vecchia anch'essa e la cui realizzazione venne promessa all'atto di insediamento di questa giunta. Il suo peso è però destinato a esercitarsi a *boomerang* sui proponenti.

Un progetto semiclandestino. Preparato da tempo, ma nel chiuso dei suoi uffici, dall'assessore al decentramento urbano Bubbico, il piano è uscito fuori all'improvviso imponendo agli altri partiti del centro-sinistra un esame lampo: Bubbico chiedeva tre soli giorni per avere il loro consenso. Contro questo metodo si è levata più di una protesta.

Da parte democristiana, anzitutto; ma qui le proteste erano originate da ragioni puramente concorrenziali. Il piano porta il nome di Bubbico: un fanfaniano relegato al « decentramento », un incarico coniato apposta per lui e dal quale i suoi colleghi-avversari di partito immaginavano non riuscisse a cavare nulla di buono. Ma proteste sono giunte anche da altri partiti e precisamente dai repubblicani che sul decentramento hanno mostrato di avere idee assai diverse da quelle che costituiscono la « filosofia » del progetto, che è stata accettata peraltro dai due partiti socialisti.

Il piano divide Roma in dodici circoscrizioni con insediamenti che si spingono oltre le trecentomila persone l'uno. A parte una circoscrizione centrale le altre sono radiali e partendo dai rioni che circondano il cuore della città si spingono, ciascuna, sino a comprendere zone di agro romano. La suddivisione è stata creata dagli urbanisti, che l'hanno ricavata dalla falsariga del piano regolatore. Il progetto prima di essere presentato dalla Giunta al Consiglio comunale, è stato corretto solo per alcuni assurdi più evidenti, come quello di attribuire i lati di una stessa strada di confine il destro a una e il sinistro all'altra delle due circoscrizioni che divide (ora ogni strada è assegnata all'una o all'altra).

La critica repubblicana partiva dal nome stesso che si è scelto e proponeva il termine di *quartiere* in luogo di quello di *circoscrizione*. Non si tratta di un distinguo puramente nominalistico. Obiettava questo partito, nel corso delle febbrili e talvolta tese contrattazioni fatte attorno al progetto Bubbico, dai quattro partiti che reggono il Campidoglio, che la proposta attuale rispon-

de a preoccupazioni di funzionalità amministrativa e fors'anche urbanistica ma evade lo spirito di gestione più democratica e autonomistica che i repubblicani postulano con il decentramento e che ancora si augurano possa trovare veste giuridica in una nuova legge comunale generale.

La tesi repubblicana. La legge attuale, che è ancora quella fascista ruotante attorno al Podestà, lascia aperta al decentramento solo due piccoli spiragli. Tanto piccoli che il gruppo capitolino liberale svolgerà tutta una critica alla loro legittimità. Si tratta della possibilità, per il sindaco, di nominare propri aggiunti. Ovviamente non vi è limite al loro numero. E di avvalersi di « organismi consultivi »: tali saranno i consigli di circoscrizione, ciascuno formato di venti persone, e che i repubblicani avrebbero voluto chiamare « consigli di quartiere » se avessero ottenuto di poter dividere la città « in misura d'uomo », per nuovi quartieri cioè di 150 mila unità come massimo.

Un punto del piano Bubbico — che spiega forse le ragioni della fretta con cui era stato chiesto l'assenso degli altri partiti — che è stato già modificato è quello per cui ogni delegato raccoglieva, per la sua circoscrizione, tutti i poteri del sindaco. Era cioè in grado di interferire, annullandone l'efficacia, nelle decisioni degli assessori. Per questa via si sarebbero dati tutti i poteri al sindaco, cioè alla D.C. In sede di discussione venne alternativamente proposta, sempre dai rappresentanti democristiani, di creare delle « differenziazioni » di delega: diminutive, ovviamente, dei poteri dei pro-sindaci delle zone in cui fosse più forte la pressione « rossa ». Si è stabilito invece che i poteri saranno delegati « sentita la giunta » e « d'intesa con gli assessori ».

Altro punto controverso era quello sul come scegliere e nominare i delegati e i consiglieri. Restavano aperte tutte le porte. Stabilito che debbano avere i requisiti di eleggibilità dei consiglieri comunali, i repubblicani li avrebbero voluti residenti da qualche tempo nella zona da rappresentare: si è stabilito invece che basta soltanto che siano residenti nella città. La preoccupazione dei

GIULIO MAZZOCCHI

continua a pag. 35

Un balilla di cinquant'anni

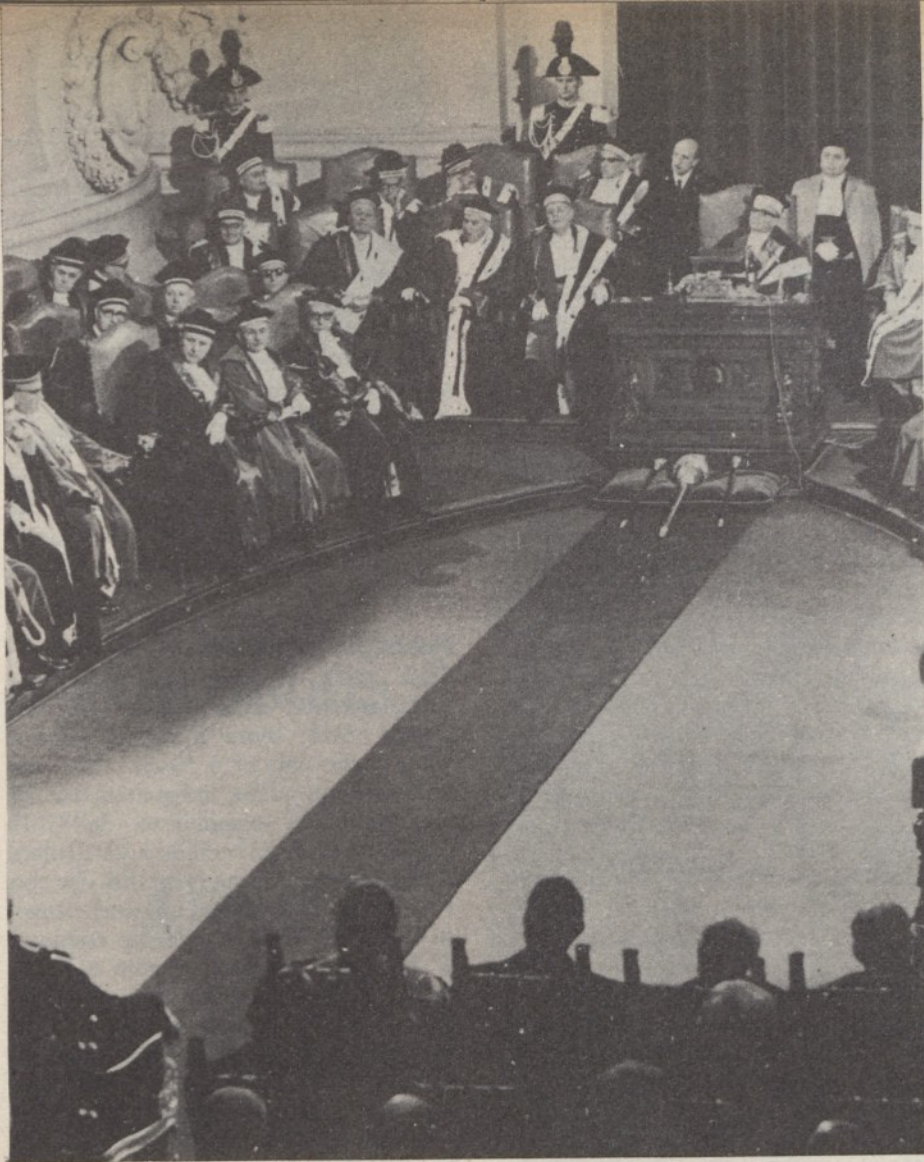
Chi vuol sapere chi era Mussolini e chi sono gli attuali dirigenti del nostro paese, cosa sono stati in Italia l'antifacismo e il razzismo, non ha bisogno di particolari studi storici o della cronaca politica di tutti i giorni. Fino a mercoledì scorso gli sarebbe stato sufficiente andare a Messina, presentarsi alla Segreteria della scuola elementare « Francesco Crispi » ed acquistare con duecento lire una copia del « diario balilla » che il direttore del plesso scolastico, noto esponente locale del MSI, aveva posto in vendita tra i suoi alunni per facilitarne la formazione civile. Ora non può più farlo. Il diario è stato ritirato dal provveditore agli studi in seguito ad un esposto presentato da un gruppo di genitori, e il direttore, prof. Mario Bologna, attende che la Magistratura si occupi di lui.

La lettura del diario si rivela densa di sorprese. Sulla copertina campeggia la riproduzione fotografica della statuetta di Giovanni Battista Perasso nell'atto di scagliare il famoso sasso; sul retro, un arco di trionfo di stile littorio con incisi i versi del Carme al Sole di Orazio che formarono l'ultima strofetta dell'inno « Roma divina a te sul Campidoglio... ». In fondo alle pagine interne, riservate all'elenco dei compiti da fare a casa, ci sono degli asterischi che illustrano fatti e personaggi della storia italiana degli ultimi cinquant'anni. Vi si legge che Mussolini « trasformò l'Italia imbelle in una grande potenza imperiale », che Nenni « fu interventista e fondatore dei fasci », che Longo è « un cittadino russo in missione speciale in Italia » e che Moro « è stato un fervido fascista, partecipando ai Littoriali della Cultura e insegnando dottrina di Stato, in senso

Duecento lire d'Impero

fascista, nell'Università di Bari fino al 1945! Vi si apprende inoltre che « la democrazia cristiana non si riesce a capire dove stia di casa » ed alla voce « Fiamma » si chiarisce: « Distintivo del Movimento Sociale Italiano. Oggi tutti gli italiani sanno che cosa vuol dire fiamma ed i ragazzi disegnano volentieri sui muri il simbolo del MSI ». Non manca l'involontario umorismo nella presentazione di Carnera, che viene descritto come un uomo che « conquistò all'Italia il titolo mondiale dei pesi massimi ed era milite della Milizia Nazionale fascista ».

Il prof. Mario Bologna è un uomo di cinquant'anni, magro, dall'aria un pò stanca, che ha sempre e invano cercato di attrarre su di se la notorietà. Tutte le consultazioni elettorali, politiche ed amministrative, lo hanno trovato candidato nella lista del MSI, ma senza successo. Negli ultimi tempi la scuola era diventata il suo rifugio, l'unico posto in città dove poteva finalmente comandare, essere qualcuno. Avrà forse pensato che il suo potere scolastico era sprecato se non riusciva a trasmettere la sua « fede » agli alunni. Avrà contato troppo, e troppo ingenuamente, su una rete di indolenza e di omertà che aveva altre volte permesso a professori e presidi delle locali scuole medie di confondere impunemente insegnamento pubblico e fascismo privato. Stavolta però l'episodio era troppo sorprendente per passare sotto silenzio, per non spingere genitori giustamente adirati a ricorrere alle autorità scolastiche e giudiziarie. Gli stessi genitori ora pretendono che queste autorità facciano, fino in fondo, il loro dovere, si chiedono come mai cose simili possano ancora accadere in Italia e si augurano che i loro bambini possano presto dimenticare che « i razzisti più intransigenti sono stati da secoli gli ebrei ».

G. L.

Tra l'ancien régime e la Costituzione

MAGISTRATI

Il sonno del legislatore

Il discorso sulla giustizia italiana può cominciare da mille bandoli differenti, ma il resultato è sempre il medesimo, e cioè sempre grave. Ormai questa crisi della giustizia è diventata un'espressione quasi convenzionale, una specie di luogo comune fatto apposta per scivolarci sopra. Ma il curioso — lessicalmente — è che i più (e in particolare i più *potenti,* i più *grossi* personaggi), per crisi della giustizia intendono soltanto crisi *della amministrazione* della giustizia, e non immediatamente e sostanzialmente crisi *della giustizia* (che vorrebbe dire, in primo e principale luogo, crisi della magistratura, crisi dei magistrati).

Quando sento parlare e leggo che quale rimedio per questa crisi sono necessari, ad esempio, l'aumento dell'organico dei giudici (l'amministrazione della giustizia non funziona perchè i giudici sono pochi rispetto al lavoro), o delle macchine da scrivere o degli stenografi per verbalizzare (l'amministrazione della giustizia non funziona perchè non ha strumenti efficienti), ho, più che la sensazione la certezza morale di una — volontaria o involontaria non importa, ma certo totale, — sordità storica di chi fa questi discorsi.

Perchè a mio avviso la crisi non è affatto limitata alla amministrazione della giustizia; è crisi soprattutto della giustizia, ed è crisi di carattere politico.

Intendo dire che le attuali strutture della giustizia italiana (tutte quante: le legislative, le organiche, le culturali, le psicologiche) sono tipiche di uno stato che non c'è più, o che c'è ancora ma abusivamente; sono le strutture di uno stato dove i cittadini sono sudditi, dove ci sono classi sociali prive di dignità e di peso civile, dove i giudici sono funzionari dipendenti, assunti con criteri oggettivamente di classe e che pertanto perpetueranno, data la loro estrazione e il loro avviamento burocratico, la dominazione dei pochi sui più. Se si crede appena appena ad una certa logica storica, ad un certo gioco permanente di correlazioni e di causa ad effetto, si deve riconoscere l'esattezza di quanto dico.

Il processo. Prendiamo, ad esempio, il nostro processo, specialmente quello civile; le sue caratteristiche più evidenti, sotto l'aspetto *lato sensu* politico, sono la lunghezza, la complessità, la difficoltà tecnica, le insidie ad ogni passo; conseguenze: è un processo che, guarda caso, è fatto su misura per chi può spendere, e — guarda caso — si diceva appunto che le strutture giudiziarie ancora esistenti son tipiche del vecchio stato dei ricchi contro i poveri. Ma è proprio un caso? O non c'è, invece, quella precisa correlazione che dicevo? E se questa correlazione c'è, *e c'è* a non volersi tappare gli occhi e le orecchie, non è allora necessario che cambino le strutture giudiziarie d'*ancien régime* affinchè lo stato diventi, anche in questo campo, quello dei cittadini uguali sostanzialmente e non solo nella forma davanti alla legge, lo stato che si impegna, ad ogni livello, a « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...? ».

La crisi, pertanto, è qui, in questo conflitto fra struttura sociale promessa dalla Costituzione al paese — struttura almeno tendenzialmente livellatrice, verso l'alto, della dignità e dei diritti di tutti, ricchi e poveri, colti ed incolti, perchè anche a questo modo possono diminuire i dislivelli fra gli uni e gli altri — e struttura delle istituzioni pubbliche ancora irrigidite secondo un modello burocratico di stato classista. Crisi della giustizia ad esempio, diciamo, perchè il processo civile è lungo e complesso; sintimo esatto, ma *soltanto* sintomo perchè l'origine della disfunzione è nel conflitto ora ricordato.

La sortita dell'Umi. Se questo problema fosse tutto e soltanto di riforme legislative ben poco noi magistrati avremmo da dire. Potremmo « fare voti » (e da tanto tempo se ne fanno) affinchè il Parlamento provveda alle « ormai indilazionabili riforme ecc. », e la nostra coscienza sarebbe a posto perchè avremmo fatto tutto il possibile. Ma il

problema è sì, in niente affatto trascurabile misura, di riforme legislative; ma è anche, e in misura che io ritengo maggiore, di costume e di struttura culturale dei giudici, o perlomeno questo è il terreno sul quale deve soprattutto esercitarsi l'impegno dei giudici italiani.

Ci sono delle schiarite all'orizzonte, ma in un cielo che è ancora molto tempestoso.

I lettori avranno forse in mente, dalla lettura della stampa quotidiana, l'ultima polemica fra i magistrati italiani; fra l'U.M.I. (Unione Magistrati Italiani, che è formata prevalentemente dagli alti gradi) da un lato e l'A.N.M. (Associazione Nazionale Magistrati, dove sono prevalentemente i magistrati meno « nobili ») dall'altro.

I quotidiani del 16 novembre hanno riportato un ordine del giorno dell'UMI dal quale i lettori hanno appreso che mai come in questi giorni la Patria (quella del diritto e non soltanto quella) è in pericolo, a causa del congresso tenuto a Gardone Riviera, a fine settembre, dall'A.N.M.: « in quel congresso — dice la giunta esecutiva dell'UMI — si sono sostenuti *aberranti* principi, quali quello della partecipazione dei giudici alla determinazione dell'indirizzo politico dello stato, dell'esclusione della funzione di garanzia della esatta e uniforme interpretazione della legge da parte della Cassazione, dell'equiparazione di tutti i magistrati per uguale idoneità all'esercizio delle funzioni nei vari gradi di giurisdizione, dell'elettività dei capi degli uffici giudiziari, dell'inclusione di componenti estranei alla magistratura nei consigli giudiziari, dell'elettività di tali componenti e dei giudici onorari a opera di collegi di natura politica ».

Proposte democratiche. A profani molto probabilmente alcuni di questi temi non diranno niente e poco saprebbero dire a pro o contro l'aberrazione che l'UMI attribuisce a quei « principi » (va detto soltanto che l'ordine del giorno ne tradiva in pieno alcuni, facendo dire al congresso della Associazione Nazionale Magistrati cose che non ha mai detto); ma qualche punto è più immediatamente comprensibile, come quello dell'elettività dei giudici onorari, e quello dei componenti « laici » nei consigli giudiziari (organi con attribuzioni consultive e amministrative presso le Corti d'appello).

Bene, su questi punti — effettivamente — il Congresso della ANM ha preso deliberazioni positive: ha proposto cioè che la magistratura onoraria (quale che sarà la sua competenza) « sia elettiva ricorrendo a sistemi (elezione indiretta) che siano idonei ad eliminare il sospetto che il giudice sia espressione di parte »; ed ha suggerito un sistema analogo per far partecipare ai consigli giudiziari anche dei non-magistrati.

Qual è lo scopo di queste proposte? Non è uno scopo di anarchia nè di sovversione; si tratta soltanto di sostituire un sistema, tipico di una determinata concezione (lo stato-apparato-burocratico-di-classe), con un altro sistema che in qualche modo rientra nel clima politico mutato (e, più che mutato, *da mutare*). La nomina dei magistrati onorari, ad esempio, avviene oggi su designazione che, gira e rigira, parte e non si discosta dalle informazioni fornite dai comandi dei carabinieri, le quali spesso sono prive di un valido fondamento sociale e sempre rispecchiano i desideri espliciti o impliciti, svelati o supposti, dei famosi « partiti dell'ordine ». Ora è evidente che un diverso sistema di designazione di tali magistrati, attribuendovi qualche elemento di rappresentatività, sarebbe capace di introdurre nel mondo della giustizia un piccolo fermento di vivacità, un sapore di aderenza alla realtà sociale, un collegamento vivo ed operante fra vita giudiziaria e vita reale (la stessa Costituzione ammette la possibilità di magistrati onorari elettivi). La stessa ispirazione suggerisce la presenza di membri laici nei consigli giudiziari (in analogia del resto a quanto la Costituzione prescrive per il Consiglio Superiore della Magistratura, dove un terzo dei componenti devono essere « laici »), perchè il pericolo è sempre quello dell'isolamento della giustizia dalla vita: pericolo assolutamente in atto, come ieri e come in gran parte ancora oggi, anche a cagione della composizione interna tutta « clericale » degli organi di governo e d'amministrazione della magistratura: tutta aria di serra.

Ma, a sentire l'U.M.I., tutte le cose fino ad oggi sarebbero andate abbastanba bene, e malissimo avrebbe fatto il congresso dell'Associazione Magistrati a parlare male di Garibaldi: « ...nello stesso congresso sono stati formulati apprezzamenti gravemente offensivi per la magistratura in generale, per la Corte di Cassazione in particolare, e ritenuto che quei principi (quelli di cui si parlava prima) comprometterebbero l'indipendenza della Magistratura, l'imparzialità dei giudici, la certezza del diritto, il retto svolgimento delle funzioni giudiziarie e gli stessi ordinamenti costituzionali fondati sulla distinzione dei poteri (manca la sacertà dell'unità familiare, poi il quadro apocalittico sarebbe completo), l'unione dei magistrati italiani respinge con sdegno le accuse rivolte alla magistratura italiana, le cui tradizioni di saggezza e di equanimità non sono mai state smentite neanche nei tempi più oscuri della storia nazionale »... *Vidit Ferrer.*

Beati loro; beati i magistrati della giunta esecutiva dell'UMI se hanno la coscienza del tutto a posto per il presente e per il passato. Certo che a sentire questa autoincensazione la mente corre subito al fariseo del Vangelo che a voce alta nel tempio ringrazia Iddio di non essere peccatore come il povero pubblicano.

Nostalgie pericolose. Di solito la fedeltà passa, secondo una concezione tutta esteriore della morale, per una grande virtù, senza indagare volta a volta a che cosa si è fedeli. Ora, una fedeltà come quella indignatamente (il linguaggio del comunicato dell'UMI manifesta tutto un « credo » particolare e caratteristico di una mentalità che con l'accusa di vilipendio va a nozze) espressa dall'UMI va assolutamente respinta. E' in questo mancato ripudio del passato, è in questa vantata continuità giudiziaria da un regime di tirannide ad un regime che vorrebbe e dovrebbe essere, anche se ancora non lo è, del tutto democratico, che le alte gerarchie magistratuali dimostrano per interpretazione autentica la propria inadeguatezza appunto al nuovo regime. E par quasi inverosimile che tanto ostentatamente si sia fatta questa sostanziale professione di fedeltà alle tradizioni; non si può avere una magistratura capace di fare giustizia in un paese democratico dove la sovranità appartiene al popolo (c'è chi ride — e son quelli dell'UMI — di questa sovranità quando la prendiamo sul serio e cerchiamo di farne sostanza viva, non demagogica nè sovversiva, anche della vita giudiziaria attraverso un processo di maturazione culturale e sociale del giudice...) se la stessa magistratura esalta il proprio passato sotto la tirannide quando, nella migliore delle ipotesi, essa non fu nè migliore nè peggiore del resto della nazione.

Sono parole gravi, e le diciamo perchè a tanto siamo tirati per i capelli. Questa non è tanto una polemica diretta con l'UMI (questa polemica si fa in altra sede) quanto un discorso rivolto all'esterno della magistratura. Non è la prima volta che lo facciamo e non sarà neanche l'ultima. In un trafiletto di cronaca politica settimanale l'« Espresso », trattando di questa polemica ormai vec-

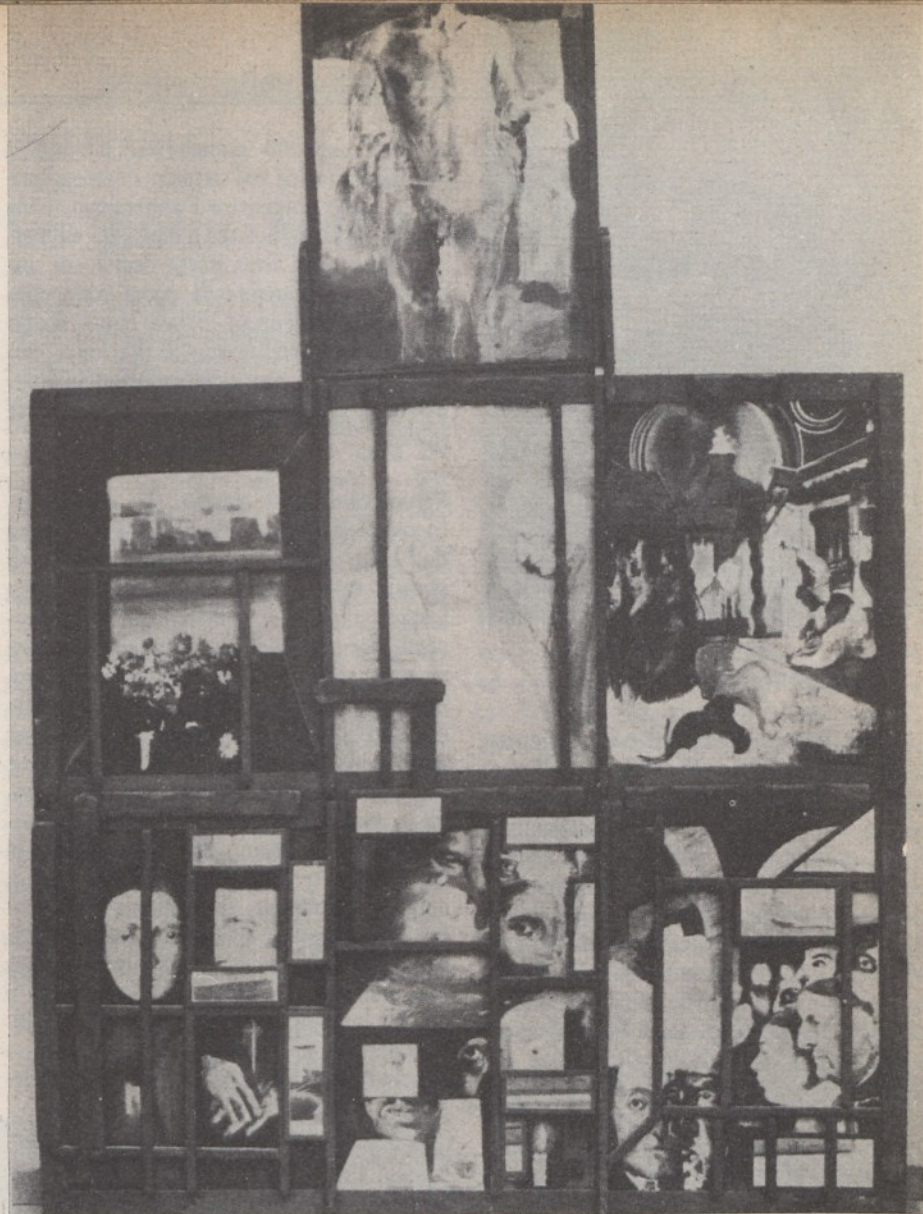
MARCO RAMAT

continua a pag 35

EMILIO GRECO
La tradizione

UGO ATTARDI
Il nuovo

cronache della cultura

ARTE la quadriennale sbagliata

La IX Quadriennale d'Arte di Roma si è aperta alla fine di novembre con due buoni anni di ritardo rispetto alla norma, e si è aperta dopo una serie di polemiche, di gravi discussioni e persino dopo un duplice ricorso alla Magistratura da parte di alcuni artisti contro il Presidente dell'Ente Autonomo Quadriennale prof. Bonaventura Tecchi. Quest'ultimo episodio è anche troppo noto perchè sia necessario ricordarlo in tutti i particolari: il ricorso è stato motivato da un presunto abuso di potere del prof. Tecchi, il quale avrebbe ammesso personalmente all'esposizione alcuni artisti non compresi nell'elenco a suo tempo formulato dall'apposita Commissione per gli inviti. Respinto dalla Pretura, la quale ha rilevato che il Presidente aveva agito per delega della Commissione stessa, il ricorso è stato presentato all'istanza superiore per essere definitivamente archiviato, non senza però l'interessante precisazione che la delega al Presidente da parte della Commissione inviti è un procedimento da considerarsi scorretto.

La vicenda giudiziaria, sebbene sia quella che ha fatto maggior scalpore, non è però che una (e probabilmente nemmeno l'ultima) delle tante traversie che hanno afflitto la Quadriennale sin dalla sua « rinascita », dopo l'interruzione causata dagli eventi bellici, avvenuta nel 1951. Le tre edizioni che hanno preceduto quella attuale, datate 1951, 1955 e 1959, hanno infatti sempre suscitato violente polemiche. Nel 1951 fece scandalo la larga sezione (assurda in una mostra dedicata alle forze vive dell'arte contemporanea) riservata alla pittura del secondo ottocento, nonchè la presenza di mostre dedicate alla caricatura dell'ottocento e a personalità del secolo scorso come Canova, Michetti e altri; nel 1955 gli artisti furono costretti a una violenta presa di posizione contro una ventilata (e non effettuata) mostra d'arte sacra contemporanea; nel 1959 infine gran parte dei pittori e degli scultori appartenenti alle correnti più avanzate si rifiutarono di esporre per protestare contro il criterio con cui erano state costituite le varie Commissioni e con cui erano stati fatti gli inviti, e il rifiuto fece sì che la manifestazione si aprisse con ritardo.

Un bersaglio. Le edizioni del 1951, 1955 e 1959 si svolsero tutte sotto la Presidenza del compianto scrittore Antonio Baldini. La ragione per cui la IX Quadriennale si tiene nel 1965 anzichè nel 1963 deve ricercarsi appunto nella morte di Baldini, solo l'anno scorso sostituito da Bonaventura Tecchi. Ma, come s'è visto, le polemiche sulla manifestazione non sono affatto scemate d'intensità. Vero è che uno dei principali bersagli di tali polemiche,

CASSINARI
La generazione di mezzo

più che il Presidente della Quadriennale, è il Segretario Fortunato Bellonzi, in carica dal 1951. Proprio di questi giorni è la notizia (che la stampa non ha raccolto) di una protesta che riguarda non la Quadriennale ma personalmente il suo Segretario, al quale il Ministero della Pubblica Istruzione e il Ministero degli Esteri hanno affidato da qualche anno, del tutto inspiegabilmente, il compito di allestire la rappresentanza italiana alla Biennale d'Arte dei Giovani di Parigi. La protesta contro Fortunato Bellonzi, firmata da un folto gruppo di critici, pittori, scultori, collezionisti, direttori di gallerie d'arte e letterati è rivolta ai Ministeri interessati; oltre a una dura condanna della partecipazione italiana alla Biennale di Parigi (che per unanime giudizio della critica internazionale è stata considerata scadente e per nulla adeguata al livello dell'arte italiana) tale protesta contiene un'affermazione di principio, e cioè che l'organizzazione delle manifestazioni d'arti figurative italiane all'estero deve essere affidata all'unico organismo statale specificamente competente e tecnicamente qualificato, e cioè la Sopraintendenza all'Arte Contemporanea.

Ma, a prescindere dalla Biennale di Parigi (questione estremamente importante ma che non riguarda direttamente la Quadriennale), non si deve pensare che la colpa dello stato di tensione immancabilmente provocato negli ambienti artistici da ogni edizione della grande rassegna romana sia imputabile al Bellonzi. Certamente il Segretario della Quadriennale, il quale è un critico d'arte di tendenze abbastanza retrograde e quindi generalmente poco simpatico ai settori dell'avanguardia, non è quel che si dice un uomo popolare; ma va riconosciuta al suo attivo una non comune capacità manovriera e un'abilità diplomatica nel sapersi destreggiare fra le varie correnti e i contrapposti interessi (anche politici) davvero di prim'ordine. E d'altra parte non è un mistero che l'offensiva di quest'anno contro la Quadriennale aveva come scopo proprio la sostituzione di Bellonzi con altra persona, era cioè un'offensiva politica, e che tale scopo è chiaramente fallito.

Provincialismo acuto. Il vero problema della Quadriennale è il problema dell'Ente Autonomo; è un problema di statuti invecchiati, di un regolamento fascista che va una buona volta aggiornato, non tanto di persone allora quanto di sostanza. Analoghi problemi, come si sa, li ha la Biennale di Venezia, ma quelli della manifestazione romana sono molto più gravi. La Biennale è pur sempre la massima rassegna d'arte mondiale, e questa sua insostituibile funzione non viene diminuita dalle difficoltà finanziarie o dall'arretratezza dei suoi statuti (anche se naturalmente questi fattori negativi si fanno sentire); la Quadriennale invece è semplicemente una mostra d'arte italiana, concepita e varata in un periodo di acuto provincialismo, in cui gli artisti non avevano davvero molte occasioni per farsi vedere. Oggi la situazione è talmente cambiata da rendere la manifestazione, così com'è, pleonastica e inutile.

Il risultato è che molti degli artisti migliori « snobbano » la Quadriennale, rinunziano all'invito o partecipano senza convinzione. E' ovvio che chi può esporre nelle migliori gallerie non solo italiane, ma di Parigi, New York, Londra o Berlino non tenga in gran conto una mostra nella quale i suoi quadri o le sue sculture rischiano di naufragare nella pletora delle mediocrità. E la straordinaria abbondanza degli inviti (per non parlare delle ammissioni sotto giuria) svalutano la manifestazione anche in quella che potrebbe essere la sua caratteristica più genuina: una sorta di prova generale degli artisti italiani, specie i più giovani e meno noti, in vista della Biennale veneziana.

L'idea del salon. Le proposte per la riforma dell'Ente Autonomo sono parecchie, ma possono essere praticamente ridotte a due: quella che tende a fare della Quadriennale una mostra-*salon,* in cui si cerchi di riflettere il più fedelmente possibile lo stato delle cose, invitando un gran numero di artisti con un numero limitato di opere; quella che vorrebbe trasformarla in una mostra selezionata, fatta di molte sale

GUTTUSO
Un esperimento plastico

personali e quindi con relativamente pochi inviti. Entrambe le proposte hanno lati positivi, ma l'idea della mostra-*salon* dovrebbe comportare, per essere efficace, una scadenza della manifestazione non quadriennale ma molto più breve. E' facile capire che una rassegna molto larga e fitta può risultare utile se allestita annualmente (come i *salons* parigini), ma non può essere altro che fonte di confusione ove la si tenga solo ogni quattro anni.

Con quasi un migliaio di espositori, tra invitati (con cinque quadri) e ammessi sotto giuria (con tre quadri), e una trentina di mostre retrospettive la IX Quadriennale è un labirinto assai poco ameno. Un *salon* dovrebbe permettere di cogliere a prima vista il panorama pittorico che con esso si vorrebbe illustrare. Necessario quindi un suo ordinamento chiaro e semplice, basato sull'isolamento e l'individuazione delle varie correnti artistiche; così come, per fare un esempio che tutti ricorderanno, è avvenuto in occasione della recente Mostra delle arti figurative di Roma e del Lazio, nei suoi limiti davvero illuminante grazie al criterio eccellente con cui quadri e sculture erano stati disposti. Gli ordinatori della Quadriennale non hanno invece avuto questa idea pure elementare e hanno collocato le opere come veniva veniva, con la sola eccezione degli artisti « vecchio stile », epigoni del « Novecento » e della « Scuola romana », raggruppati tutti in un'ala del piano terreno.

Vecchi e giovani. Il risultato è una confusione pressocché inestricabile e deprimente, tanto più che (eccezion fatta per un gruppo di artisti sui quaranta anni: Rotella, Perilli, Dorazio, la Maselli, Novelli, Pierelli, e qualche altro; e poche personalità come Turcato, Corpora, Capogrossi, Fontana e Morlotti) quasi tutti gli espositori appaiono notevolmente al di sotto del loro *standard* abituale: e questo sia detto per i « maestri » come per i giovanissimi. Ma dello scadente livello dell'arte italiana di oggi non è certo responsabile la Quadriennale. Esauritasi da tempo la generazione dei De Chirico, Carrà e Morandi, sta ora arrivando al naturale esaurimento la generazione cosiddetta « di mezzo ». E mentre i trentenni, dopo aver suscitato anni addietro grandi speranze, stanno veramente deludendo, i soli a tenere in qualche modo il campo sono i quarantenni, gli appartenenti a una generazione che ha avuto una vita molto difficile e che sta tardivamente maturando solo adesso.

CESARE VIVALDI

EDITORIA

Le pulci nell'orecchio

Tu provi a dire: « cultura popolare » e subito ti ribattono: « in che senso? ». Già. Non — dico — nel senso delle vecchie collezioni tipo Sonzogno e simili; e nemmeno in quello della pur benemerita *Bur* — che però ha avuto un suo posto nel preparare dell'altro; e nemmeno in quello, di prima linea o di barricata, che fu della *Universale Economica* — strumento tipico e non ricostruibile di un dopoguerra in cui si poteva stampare anche su carta straccia, isolando provvisoriamente un settore politico, o con prevalenti agganci politici, da tutto il resto di rivendicazioni. Ma nemmeno, mi pare, nel senso in cui fu popolare e battagliero il primo *Politecnico* di Vittorini — che resta il tentativo più articolato, più giovane, anche più feroce nella ricerca di verità, tra tutti.

No a questo, no a quello, no a quell'altro. Che resta? Vediamo. E cominciamo a dire che cosa non può essere

UN EDICOLA DI VIA VENETO
La cultura al supermarket

una cultura popolare, oggi. Non può essere lasciata cadere dall'alto: cultura più o meno edificatoria (e non c'è già Pinocchio?), colonialistica nel fondo, librata apparentemente palmi e palmi da terra, zeppa di « capolavori » e di « indicibili »: dove tutti i gatti sono maledettamente bigi. Né può, per altro verso, mangiare la pedina ai fogli di rivendicazione che chiamerei sindacale, piegarsi in un solo senso, cieca al resto di problemi (e anche al resto di vita godibile). Per altre e più complesse ragioni, poi, essa non può forzare la barra del timone tutta in direzione di un fare « per la scienza » o di un fare « per la poesia »: per mezzo di sola scienza, per mezzo di sola poesia. Il discorso che chiamiamo scientifico, infatti, è un discorso per gradi, da risuscitare alle radici, e presuppone da parte del lettore un salto che non si fa in un giorno e nemmeno in un mese (farlo in un giorno o in un mese è come piantare gran buchi nell'acqua); e in quanto al discorso « poetico », vediamo di raccapezzarci. Perché? Perché esiste, è sempre esistita una specie di nevrosi nazionale — da sud a nord — che ci porta ad « avere la poesia facile ». Voglio dire che c'è in noi un'insicurezza e cattiva coscienza nell'indagare sulle ragioni oggettive, storiche dei fatti che immediatamente ci spinge a rompicollo, a buttare tutto in sentimento, in rapimenti cosiddetti lirici e in « folgorazioni » (nel rispetto dell'eredità crociana, dopo tutto). E chiunque si provi a rileggere la letteratura nazionale si rende conto come dagli inizi a oggi vi si possa notare un forzoso strafare (o mafia?) della poesia, o meglio della « poeticità » sul resto. Su tutto il resto. *Quia sum leo?* Ma perché in terra di pecore... E non vuol dire, alla lunga, ragionare per *élites,* mettere in un canto la storia, dir « no » a tutto un lavoro illuministico di fondo che esiste, e come?

Il cuore in mano. Una cultura che voglia essere popolare (ma non populistica né popolaresca), allora, non può qualificarsi, oggi, che mettendosi a controvento non della poesia (è chiaro) ma della poeticità, del cuore-in-mano-e-pancia-all'aria, con tutte le false incarnazioni e mistificazioni, con gli alibi, col pressappoco che ne discendono. Anche, s'intende, sotto forma di romanzo, anche sotto forma di saggio o di che altro. E non è come rimettere in gioco la stessa natura-funzione dei fatti poetici? costringere la poesia a rispondere e a servire? Né ci si può aspettare che lo faccia una cultura a tiratura limitata. Può solo promettere di farlo, ma poi si trova troppo presa a sopravvivere, a dosare i propri prestigi limitati ma certi, a petrarcheggiare, a premiare ecc. Mentre qui si tratta di rivalutare l'apporto (passato-presente-futuro possibile) di un mezzo di conoscenza, e implicitamente di « avanzata », avverso a ogni tipo di contemplazione o di *escamotage*.

L'altro corno, stavo dicendo, è la scienza. La divulgazione scientifica. Scienza è l'economia, scienza è il sesso, scienza è l'astronomia eccetera. Ma « scienza » non può forse essere, sotto il profilo storico, anche la religione? Non può esserlo, sotto il profilo storico, la stessa poesia? Certo che possono esserlo: c'è solo da assumere una nuova prospettiva nell'osservarle, da rifare la strada indietro sino al punto di biforcazione, da tornare a individuare in mezzo al diluvio o al pantano l'arca-di-Noè della cultura e controllarne il carico, ricontarne i capi. Tra questi due corni (che sono poi uno solo) mi pare si possa muovere e lavorare una cultura popolare. Il resto, tutto il resto, non ne è che naturale filiazione — non corruzione. E allora?

Si può anche dire: parole! Ma non ne parlerei se non vedessi come si stiano verificando le condizioni oggettive perché ci sia ridimensionamento e ripresa. Siamo, e guai a chi non se ne rende conto, in tempo di muta. No, non stiamo cambiando solo pelle, come le serpi: c'è altro. Dopo tante « crisi » più o meno procurate, più o meno per gli « addetti ai lavori », siamo forse davanti a quella vera. Atomica e il resto aiutando. Finalmente? Finalmente perchè è crisi di crescita e non di arresto (ma può diventare di arresto se ci mettiamo tutti a volere che lo sia). Vediamo. In cultura: le avanguardie, pur trafficando con una mano nel lecito e l'altra nell'illecito, stanno dando una mano al tifone: è la loro funzione, quando ne hanno una. La strada « a sinistra », a dispetto di resistenze e patteggiamenti delle vecchie generazioni ancora alla barra del timone, si allarga. E si allarga (questo è importante) senza forzature, per naturale espansione. La gente, sollecitata in tutti i modi dagli editori, si mette a leggere a duecento e anche a trecentomila copie. Sì, va bene, disordine, pressappochismo, « poeticità »: per ora. Ma anche manciate di pulci nelle orecchie. E le pulci, prima o poi, figliano.

La riserva indiana. Eccetera. Perché ci sarebbero altri e altri fenomeni da osservare e mettere in conto: dico dalla marcia pressante del cosiddetto « terzo mondo » alla tendenza verso la liberalizzazione del costume religioso, per collettive spinte dal basso. E sono cose di cui avremo, penso, occasione di parlare in questo stesso giornale. Ma quel che mi preme qui è anzitutto una cosa. Tutto il disordine e l'impreparazione di cui sopra stanno servendo a portare alla deriva il vecchio modo di far cultura « per gusto » e non « per idee ». Accelerano cioè il processo di deterioramento degli antichi arrugginiti strumenti culturali: arte-per-l'arte, scienza-per-la-scienza, ricerca-per-la-ricerca... Voglio dire: anche per la letteratura (anche per la scienza, anche per il resto) finirà prima o poi la condizione umiliante di sentirsi, come dice Vittorini, « in una riserva indiana ». E finirà per un'esigenza economica: la politica dei « compartimenti stagni », alla lunga, non è nemmeno politica, è vizio. E i vizi sono sempre antieconomici: tutti.

Cosa ne potrà venir fuori? Non è oggi possibile dirlo. Si possono però fare delle previsioni con rischio. E cominciare a dire intanto che proprio su questo malessere, cattiva coscienza, accertata mancanza di strumenti funzionanti si può innestare una cultura popolare. Cioè una cultura per niente « seconda », o con complessi, di ripiego, demagogica; ma che aspiri naturalmente alla parte anche di potere che le spetta. Che non ha mai avuto. Potere senza eccesso di estremismo? Potere senza sentimentalismo? E' augurabile. E per un mucchio di ragioni. Con questa avvertenza tra le altre (omesse): che una cultura del genere, una volta spezzato il guscio del « gusto » (delle classi e tra le classi) per agguantare le «idee», si troverà di fronte, in veste di nemica, la scuola. La scuola che ha il passo tanto più lento e che è ancora prigioniera di un « complesso di Aristotele ». Ma cultura, sul terreno delle idee, non è certo riposo, sonno, bengodi: o contemplazione (bovina) del « bello ».

GIUSEPPE CINTIOLI

LIBRI

Un ruolo per la cultura

« Questioni di dettaglio », *di H. M. Enzensberger. Feltrinelli Editore, Milano,* 1965.

Di Hans Magnus Enzensberger l'editore Feltrinelli aveva già pubblicato le *Poesie per chi non legge poesia* (1964). Nelle *Questioni di dettaglio,* ciò che si avverte immediatamente, al di là del tema specifico dei sedici scritti, è il disagio di un intellettuale progressista — poeta e critico — di fronte ad una società che per i suoi fenomeni di cultura di massa, per l'altissima industrializzazione, per aver evitato i problemi politici posti dal proprio passato è chiusa e sorda agli stimoli degli uomini di cultura. Disagio complicato in Germania da una divisione politica, territoriale ed ideologica nella quale chi si ponga in posizione critica viene facilmente isolato dalle due parti perchè scambiato come portavoce della parte avversa. H. ci offre alcune analisi ed alcune proposte: quest'ultime riguardano il ruolo della poesia nel mondo moderno; senza rinunciare alla tipicità dei suoi strumenti, che non sono gli strumenti della politica, — anzi accentuandoli —, la poesia deve farsi sempre più *critica* del presente e *anticipazione* del futuro.

Negli scritti dedicati al *linguaggio dello Spiegel,* all'*anatomia di un cinegiornale,* alla *teoria del turismo,* all'*industria della coscienza* sono analizzati alcuni aspetti delle comunicazioni di massa nella loro tendenza al soffocamento della coscienza politica. Non solo per la singolarità dei temi, ma anche per il taglio con cui vengono affrontati, H. ci scopre tutto un arco di problemi e di nessi di estremo interesse, anche se talora la dimensione più propriamente politica viene lasciata in ombra.

V. V.

CEE

della maggioranza in Consiglio. In più, De Gaulle vorrebbe che la riunione ministeriale fosse formalmente un « incontro intergovernativo », anzicchè una sessione straordinaria del Consiglio, e che l'indefinito prolungamento della regola dell'unanimità fosse sancito da una revisione del Trattato. Le differenze tra i due punti di vista non sono poi eccessive, non tali, da impedire la conclusione di un accordo. E non è un caso che De Gaulle abbia accettato immediatamente l'invito dei « Cinque », autorizzando Couve de Murville a venire a Roma per prendere contatto con Colombo.

« L'Europa delle Patrie ». Il generale, d'altra parte, non era soltanto in vena di aperture elettoralistiche quando, pochi giorni prima della sessione del Consiglio, pronunciava alcune frasi abbastanza chiare su un auspicabile avvicinamento della Gran Bretagna alla CEE. E' da credere che, con quest'iniziativa, egli si ripromettesse almeno tre obiettivi. Il primo, immediato, sarebbe consistito nel bloccare eventuali « avances » dei « Cinque » verso il governo di Londra, nel caso di un definitivo fallimento dei negoziati a sei. Il secondo, a medio termine, nello spingere la Gran Bretagna sulla via di una maggiore autonomia dagli Stati Uniti, facendole intravedere che l'Europa era ancora un'alternativa disponibile. Il terzo, avveniristico, un passo avanti verso la « Grande Europa delle Patrie », « dall'Atlantico agli Urali ». E' chiaro che da queste prospettive restava tagliata fuori ogni idea di sovranazionalità europea. Ma il generale poteva essere tranquillo. I « Cinque », concretamente, non gli avrebbero più dato su questo piano alcun fastidio.

MAGISTRATI

chia ma sempre più accesa fra « le due magistrature », scrive: « la lunga serie di contrasti probabilmente non è destinata ad esaurirsi in breve tempo. Oggi, tuttavia, per i magistrati che si pongono in maniera più moderna e realistica il problema dei loro compiti nella società, le loro probabilità di successo sono molto maggiori che un tempo. Essi possono contare non soltanto sul proprio numero, ma anche sulla solidarietà di una parte larga e rappresentativa della opinione pubblica ».

Un'ultima parola: per il legislatore (cioè per i partiti politici). Si ripete, anche da parte di magistrati, che comunque vada intesa la crisi della giustizia, in senso ampio o in senso ristretto, il compito di risolverla spetta al legislatore che deve cambiare le leggi: codici, leggi speciali, ordinamento giudiziario. Per conto mio ritengo che questo delle riforme legislative sia soltanto *un* aspetto del problema, la parte che tocca al legislatore (mentre altra parte, altrettanto rilevante, e forse più, tocca ai giudici); ma certamente il sonnecchiare del legislatore ha di negativo non soltanto l'inadempimento del compito che ad esso compete, ma anche il perpetuare l'alibi morale col quale una parte della magistratura (e il comunicato UMI di cui si è parlato ne è l'espressione più recente) giustifica il proprio inadempimento al proprio compito per la soluzione della vera crisi della giustizia.

ROMA

repubblicani era insomma quella che per questa strada non trovassero sistemazione i « postulanti » delle zone depresse del clientelismo politico dei vari partiti. A impedirlo ulteriormente è stato stabilito che non debbano venire remunerati (lo saranno invece ovviamente gli aggiunti del sindaco).

I socialisti hanno contrastato il principio del divieto di « gettoni di presenza » ai consiglieri di circoscrizione, obiettando che per questa strada viene preclusa a molti la possibilità di impegnarsi totalmente negli interessi delle circoscrizioni. Ha tuttavia prevalso la tesi opposta, la quale peraltro lascia ovviamente impregiudicata la possibilità di giungere a rimborsare, per il tempo impiegato in funzione della collettività, consiglieri delle « municipalità » locali il giorno in cui essi venissero eletti per suffragio diretto, in base a una nuova auspicata legge comunale varata dal Parlamento.

Un decentramento gollista. Il decentramento in sostanza nella sua versione attuale non comporterà alcun aggravio per le finanze dei Comuni mentre viceversa permetterà ai cittadini notevoli economie di denaro e di tempo sopratutto nell'ottenimento di una serie di atti: le circoscrizioni infatti avranno la competenza sui controlli patrimoniali e sui tributi minori, come le imposte sui cani, sulle insegne, sull'occupazione del suolo pubblico, il disbrigo di molte pratiche inerenti la patente. E infine la registrazione dei matrimoni religiosi. Stranamente i matrimoni civili dovranno venire però celebrati come prima in Campidoglio: luogo certamente suggestivo, ma di noioso accesso a quanti ne abitino assai distante e vogliano sposarsi in presenza di amici e di parenti senza essere tutti possessori di automezzi.

Il progetto insomma viene certamente incontro alle necessità più strettamente burocratiche del decentramento. Ma non può dirsi però che risponda a quelle ragioni democratiche, che pure il suo spirito pretende di aver fatto proprie. I Consigli di circoscrizione, cioè, dovrebbero servire a discutere i problemi locali e a presentarne le istanze in modo ragionato e ragionevole al più alto ma anche più lontano Consiglio comunale. Vi è da chiedersi in che modo questa « spia » locale dell'assemblea capitolina possa giungere a omogeneità nei riguardi delle ragioni di circoscrizioni così ampie e inomogenee. Oltretutto passare, attraverso queste circoscrizioni, al suffragio diretto sarà più difficile che non giungervi partendo direttamente dalla situazione attuale: la suddivisione in atto dei collegi elettorali contrasta infatti con le circoscrizioni tracciate dagli urbanisti.

Il progetto insomma dietro il paravento della democrazia ricalca la suddivisione gollista delle municipalità parigine concepite anch'esse per « zone radiali » onde rompere le « cinture rosse » delle *banlieu*. Romperle sul piano delle comunicazioni vere e proprie e romperle infine sul piano delle omogeneità elettorali creando zone tanto miste da permettervi vittorie di candidati sui quali possano concentrarsi intese di più raggruppamenti politicamente poco differenziati (e dunque di alleanze alternate ai due lati della D.C.).

Anche questo fantasma gollista di decentramento ha dunque una sua consistenza. Vi è da dire che i quattro partiti della maggioranza capitolina non hanno voluto impegnarsi rigidamente non solo sul progetto Bubbico ma neppure su quello parzialmente corretto che ne è venuto fuori. Anzi: se alcune notizie non fossero « fuggite » giungendo ai quotidiani romani probabilmente tutto sarebbe stato rinviato per una più lunga meditazione. La « fuga » delle notizie ai giornali ha però permesso a Bubbico di impegnare la solidarietà dei quattro partiti a presentare in Consiglio il progetto. Poi deciderà la discussione. La realizzazione è comunque rinviata a dopo le elezioni. Il fantasma rimane: la sua dissipazione sarà un'altro dei cardini della lotta elettorale.